Anno XXXVII. - Num. 22.

I FUNERALI DI EDOARDO VII.

29 Maggio 1910.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Cents.).

Stab. Lit.-Tip. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

I FUNERALI DI EDOARDO VII a LONDRA e a WINDSOR

L'Inaugurazione della nuova sede del Pio Istituto Trivulzio in Milano. — Il circuito aereo di Verona e i progressi dell'aviazione. — La Manica attraversata da Giacomo Lesseps. — I restauri artistici della cattedrale di Genova. — Re Vittorio Emanuele stringe la mano all'on. Ferri.

Corriere, di *Spectator*. — Sonetti di primavera, di *Luigi Grilli*. — Reginetta di Saba, commedia (atto 2.°), di *Ettore Moschino*. — Le rovine del "Maine„, *G. Mondello*. — La Targa e la Lupa, dono dell'Istituto Coloniale e del Comune di Roma alla Repubblica Argentina. — Il busto a Giuseppe Giacosa. — Lapide ad Anton Giulio Barrili a Genova. — Movimento letterario: Dal profondo, di Ada Negri; Vie opposte, di Fides; Re Baldoria, di F. T. Marinetti; La patria lontana, di Enrico Corradini; Il Zucchetto rosso, di Adolfo Albertazzi. — Ritratti: Ada Negri; Giovanna Chiarandà Jacona baronessa di Santa Maria; F. T. Marinetti; A. Albertazzi; E. Corradini; G. Lesseps; Suor Candida. — † G. Stucky; L'architetto Koch. — La Settimana. Caricature. Scacchi.

PICCOLA POSTA.

N. F., Torino. — Bellissime le fotografie del Premio Amedeo all'Ippodromo di Mirafiori, ma siamo costretti a rimandarle al numero prossimo per mancanza di spazio.

G. B., Torino. — Quando si tratta di concorsi non pubblichiamo che il bozzetto vincitore e abbiamo infatti pubblicato quello del Baroni, prescelto per l'esecuzione del monumento ai Mille in Quarto.

G. D. V., Messina. — Abbiamo molti busti, targhe e lapidi in ritardo. Nei prossimi numeri daremo anche la targa degli studenti delle Università italiane all'Università di Messina che ella gentilmente ci ha comunicata.

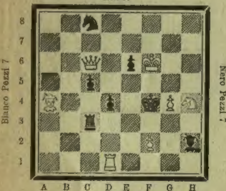
R. S., Udine. — Perchè non ci occupiamo del Giro d'italia? Se ne occupano già tutti i giornali sportivi. Noi attendiamo che si svolgano gli episodi più salienti della corsa per non ripetere i soggetti dati l'anno scorso nella medesima circostanza.

R. C. — Cambio? che direbbe lei di uno che pretendesse di cambiare uno scudo con una sterlina? Ebbene, è lo stesso caso quando chiede il cambio del suo giornale che costa 8 lire col nostro che costa 35. Solo pagando la differenza si può parlare di cambio.

SCACCHI.

Problema N. 1708 di C. Calapso.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1700:

(Patruka)

BIANCO.	NERO.
1 T h8–d8	1 R e4–d3 o qualunque
2 C d5–c3 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. L. Cecchereili, Arezzo; magg. Moscuzza, Circolo Uff. Artig. Padova; P. Fabroni, Sacile; G. B. Lonanazzi, tenente, pres. Circolo Scacchi di Legnago; dott. Franco Zacco, Torino; rag P. Angiolini, Alessandria; Nunes Cardoso, Lisbona; C. Martini, Ferrara; Zanetti Angelo, Motta di Livenza; Fiore Oriolan, Mestre; G. Agnesina, Treviso; Em. Giustini, Napoli; Caffè del Centro, Stradella; A. Novelli, Milano; A. Trevisan, Padova; L. Prosperi, Foligno Circolo; scacchistico di Terni; S. Tornovo, Gerace; Caffè Centrale, Rapallo; Nicola Tibiletti, Spezia; Frank Türr; Milano; F. Labella, Isernia; G. B. Vignali, Crema, Dionisio Beltrami, Firenze; G. Ricciotto, Piacenza; Angelo Antola, Genova; Tenente Lamorgese (circolo Ufficiali artiglieria), Alessandria; dott. Biolley, Biella; G. Ricciotti, Piacenza.

Wagram, Alessandria: La sua tavola dimostrativa del problema 1693 è degna d'un diploma della pazienza; ma la cosa è molto più semplice, perchè la soluzione da lei data è erronea. Infatti se a 1° D h4-d4 il Nero risponde con 1 P b6 prende c5 il Bianco non dà più matto in tre mosse.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Anagramma.

— Non mai versi, non musica,
senza di me, tu avrai.
— Fra le piante un po' cercami,
se trovarmi vorrai.

Esseneto.

Logogrifo.

PER ALBUM.

Parli, o ***** , ** **** lusinghiera
Del ********* dedicato a te,
L'affetto santo, la dolcezza vera
Che suscitasti in me.

***** della virtù, nata ** *****,
Che ***** puoi le tue dolcezze care
Ed i sogni ***** ** ** vita,
Onde l'anima in te sento rapita,
Fulga il sorriso tuo, filtro benefico
D'un idolatra amor!

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

Un, che da impura femmina
da secoli è seguito,
fra note della musica
asil trovò gradito;
ma vide tosto, il misero,
il mondo tutto quanto,
per sua cagione, in tribuli,
lutti, miseria e pianto.

Esseneto.

Non rebus.

— Io servo agli enimmofili, e servo a tutti quanti.
— Chi non m'ha nel giardino, il suo giardin non vanti.
— Siam frutti gustosissimi d'inverno ed in estate.
— Molte famiglie misere vengon da noi sfamate.
— Per dar lustro al casato più d'un di me s'avvale.
— Niun per me si scervelli: son nota musicale.

Esseneto.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Gotto, 5.*

Spiegazione dei Giuochi del N. 21:

Anagramma
ARGUITO — GIURATO.

Cambio di consonanti:
FORFORA — PORPORA — TORTORA.

Falso diminutivo:
SPINA = SPINETTA.

Sciarada:
APRI - LE.

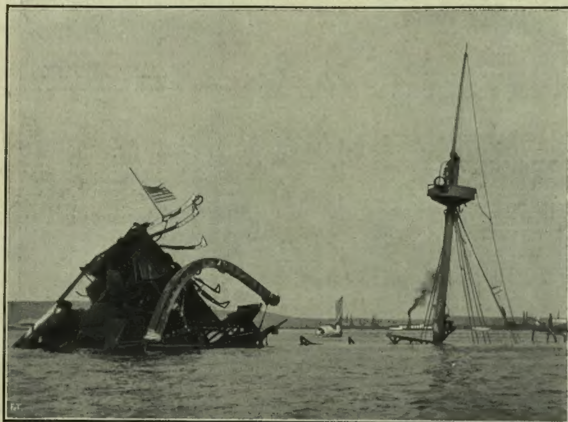
Falso cambio di genere:
IL PIANTO — LA PIANTA.

Diagonale semplice:

M A N N A I A
C A M E L I A
P E R E N N E
C O R T E S E
B R A M I N O
C O L L A N A
B A M B I N O

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

LE ROVINE DEL "MAINE"



Gli avanzi del "Maine" nel porto di Avana.

Dall'Avana.

Il Congresso americano ha destinato la somma di due milioni seicento mila franchi per il ricupero della corazzata *Maine* saltata in aria la notte del 15 febbraio del 1898 nel porto di Avana per un'esplosione che parve misteriosa. Da quella tragica notte gli avanzi della nave colpita emergono dalle acque tranquille come un monumento improvviso elevato a sè stessa dalla nave soccombente nel momento della catastrofe: e tutti gli occhi si appuntano su quel mesto e imponente trofeo e gli americani se lo indicano con cruccio e con orgoglio. Quella nave caduta *a tradimento* (per esprimere il sospetto ingiusto di allora) segna la fine della dominazione di Spagna in America, e conclude un periodo storico alternato di avventure eroiche e di colpe della titanica impresa di colonizzazione di un intero continente in cui sarà facile discernere errori e difetti, ma che s'impone all'ammirazione imparziale dei posteri per la grandiosità e immortalità dell'opera compiuta.

Quella nave, già spettatrice inerte di una lotta accanita e crudele tra Governo di Spagna e insorti cubani, nell'immane sagrificio di sè stessa e delle vite che recava, arrestò come al cenno di una volontà superiore, rimasta finora nell'ombra, i tentennamenti della grande Repubblica e la sospinse all'intervento: indi la guerra tra Stati Uniti e Spagna e il conseguente riscatto di Cuba.

Il comandante del *Maine* ebbe a scrivere che *quello fu l'ultimo incidente che costrinse il popolo degli Stati Uniti a considerare la Spagna come un impossibile vicino.* Vi si fa certamente allusione al sospetto che una mano criminale abbia potuto provocare l'esplosione. Ma conviene astenersi dal formare ipotesi temerarie e precipitate: nessuno può ormai a mente tranquilla e con buona fede affermare che la causa fu intenzionale. La nave contava 324 piedi di lunghezza con 57 di largo e uno spostamento di 6650 tonnellate: 26 ufficiali e 328 marinai. Vi perirono i due soli ufficiali che erano di guardia e 264 marinai: il restante erano in terra in permesso, e gli ufficiali assistevano a una festa alla quale erano stati invitati per quella notte. L'esplosione avvenne alle ore 21,40. Come e perchè? Si avanzarono tante ipotesi quante erano le passioni e gl'interessi in giuoco. Una commissione di ufficiali di marina americani non si peritò di sentenziare, dopo lungo esame, che l'esplosione era dovuta a una causa esterna; una commissione spagnuola diede un responso contrario, avvisando che pur essendo difficile accertare la causa con precisione, s'inferiva da un esame dei piani della nave, dallo stato di semi-abbandono in cui essa si trovava, per l'assenza di tutti gli ufficiali meno due, e per la poca disciplina dell'equipaggio, composto la più parte di stranieri, che lo scoppio era avvenuto al di dentro. Senza necessità di denigrare empiamente i morti ora si può anche ragionevolmente ammettere, specie dopo alcuni memorandi disastri sofferti dalle marine giapponese e francese, che la causa fu interiore e spontanea.

Il ricupero degli avanzi del *Maine* sarà di guida allo scoprimento della verità? C'è chi dice di sì. O non servirà dopo dodici anni piuttosto a rinfocolare le polemiche nei giornali e a ridestare ire sopite senza sciogliere quello che si volle considerare come un enimma? Già fu osservato da taluno che una commissione mista dovrebbe invigilare i lavori di ripesca e procedere a una ispezione del materiale estratto; non si tentò oscurare il nome di Spagna, e non ha la Spagna diritto di assistere alle operazioni che dovranno restituire alla luce del sole con gli avanzi sommersi la vera cagione del disastro? Non ci sarebbe da stupirsi che una domanda in via diplomatica sia in via di avanzarsi in questo senso.

Fino a che punto potranno i resti del *Maine* rendere testimonianza ignoriamo e lasciamo ai tecnici apprezzare. All'infuori di simili indagini, che possono essere fallaci, la storia registrerà quell'evento casuale come uno di quei fattori impensati che apparentemente schiudono la via a una situazione nuova e danno l'aire a moti già pronti, senza che abbiano alcun valore in sè, operando al modo di bilancia che trabocca per un fiato. Il cordoglio e l'eccitazione prodotta negli animi dalla tragica fine del *Maine* influirono senza dubbio e diedero l'ultima spinta alla dichiarazione di guerra lanciata dagli Stati Uniti, ma l'intervento era già nella volontà, nel cuore del popolo americano, per non dire di altri interessi di natura meno sentimentale. L'11 aprile del 1898 il presidente Mac Kinley inviò un messaggio al Congresso, nel quale chiedeva di essere autorizzato di mettere fine alla guerra tra Spagna e Cubani e d'instaurare nell'isola un governo capace di mantenervi l'ordine e di soddisfare agli obblighi internazionali: e il Congresso diè mandato al Presidente di esigere dalla Spagna il ritiro definitivo da Cuba e gli dava facoltà di servirsi delle forze militari e navali degli Stati Uniti per adempirlo.

Ecco perchè gli avanzi della corazzata *Maine* sporgenti dalle acque del porto di Avana sono diventate un monumento storico originale ed insigne a cui gli americani mirano con patriottismo geloso e con orgoglio: quell'albero stroncato che si leva ancora a sventolare la bandiera stellata della Confederazione, quel viluppo informe di ferro corroso dalla salsedine che emerge è per essi un altare sacro alla patria, sempre ornato di corone, di fiori e di nastri, e oggetto ogni anno di devoto pellegrinaggio. Un religioso rispetto pareva che li rattenesse dall'accogliere le esortazioni che da più parti si facevano, di sgombrare il porto di Avana di un pericoloso inciampo alla navigazione: irriverenti parvero gli stessi richiami che di tanto in tanto si rinnovavano a voce o con la stampa. C'era perfino chi malignava che il governo americano non si decideva per timore che apparisse dall'esame la casualità dell'esplosione o l'inanità del sospetto che tanto commosse la pubblica opinione e affrettò la guerra. Ora il Congresso ha deciso. Un monumento sorgerà alle vittime che saranno estratte nel cimitero di Arlington in Virginia, un monumento in cui per volere del Congresso entreranno a far parte come motivo ornamentale e architettonico alcune membra della nave sommersa, alla quale le salme saranno in terra unite come nel mare e si perpetuerà con pensiero poetico e gentile l'immagine attuale delle rovine.

Avana, aprile 1910. G. MONDELLO.



Per ben digerire:

prendete un cachet di "tot„ a colazione, od uno (o due) a pranzo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 22. - 29 Maggio 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

I FUNERALI DI EDOARDO VII.

(Fotografia Worlds Graphic Press).



Il Principe Edoardo. L'Imperatore Guglielmo. Giorgio V. Il duca di Connaught.

Windsor. — Imperatori e principi seguono il feretro.

I funerali solenni di Re Edoardo VII a Londra.

Un tempo da re un "*king's weather*„ illuminò venerdì, 20 maggio, la solenne *traslazione* del feretro di Edoardo VII dalla immensa Westminster-Hall alla stazione di Paddington, e da qui alla cappella reale nel Castello di Windsor.

Per vedere passare un'ultima volta la salma di uno dei suoi re, per dare al mondo una prova imponente del suo saldo lealismo, il popolo inglese si ammassò nel centro di Londra, da Westminster alla stazione di Paddington, stipando quei quattro chilometri di strada di.... chi lo sa?... un milione, due milioni, tre milioni di spettatori reverenti. E in quella folla sterminata che dai marciapiedi saliva ai più alti tetti delle case, dalle verdi spianate di Hyde-park elevavasi sulle terrazze di Edgewarroad, erano veramente tutto il cuore, tutta l'anima della nazione britannica. Non una casa, non un balcone, non una finestra, non un abbaino che non fossero drappeggiati di violetto, od ornati con le cifre E. R. in argento, in bianco su violetto, od in violetto su bianco. Corone funebri lungo tutto il percorso a migliaia; ad ogni finestra cinque persone, almeno, ciascuna delle quali aveva pagate per il proprio posto le sue brave cinque ghinee. E in mezzo a quella folla sterminata non uno che scherzasse, non uno che schiamazzasse, che ne turbasse il raccoglimento: coloro stessi che la ressa schiacciava dietro tutte le file, contro i muri delle abitazioni, si lasciavano schiacciare, tacendo!...

Alle 9 il corteo, lungo, interminabile, cominciò a muoversi da Westminster: soldati d'ogni arma: rudi *highlanders* di Scozia, *yeomen* di Norfolk, ussari neri, cacciatori verdi, fucilieri rossi, truppe coloniali in *caki*, granatieri dai tradizionali berrettoni di pelo, tiratori indiani, dragoni della guardia dagli elmi dorati, marinai dai caratteristici larghi cappelli di paglia. Poi gli *attachés* militari di tutte le ambasciate e legazioni di tutte le nazioni del mondo; poi rappresentanze di tutti i reggimenti stranieri di cui Re Edoardo era colonnello onorario; poi una sfilata scintillante di marescialli e generali dell'esercito imperiale britannico, e fra questi gli eroi prediletti dal popolo Hamilton e Lyttelton, Roberts, Kitchener, Wood; poi tutti gli ammiragli; poi i trenta e più aiutanti di campo del defunto re; quindi il duca di Norfolk, gran-maresciallo della Corte; poi gli scudieri, i ciambellani; ed ecco, in fine, tirato da otto cavalli dell'artiglieria reale, condotti a mano, l'affusto da cannone portante il feretro reale ricoperto dalla bandiera britannica. Non un fiore, sul feretro, non un ramoscello verde. Brillano su di esso unicamente la corona reale, lo scettro e il globo, i tre attributi dei terrestri signori del mondo.

Dietro al feretro, il cavallo d'armi tutto coperto di crespo; e guidato al guinzaglio da uno scozzese il piccolo cane favorito del defunto re.

Un araldo reale a cavallo portava alto il rosso stendardo reale, e subito dopo veniva lo storico gruppo dei Sovrani.

Re Giorgio V era in mezzo; alla destra, su un magnifico cavallo grigio pomellato, ritto e rigido come ad una parata, stava Guglielmo II, imperatore di Germania, e a sinistra il duca di Connaught, fratello del defunto Sovrano: tutti tre in uniforme di feldmarescialli inglesi. Dietro a loro, a tre a tre, il re di Norvegia, imponente; Giorgio I di Grecia, un po' accasciato, Alfonso XIII di Spagna, come distratto; poi il re di Danimarca, il re di Bulgaria ed il giovanile re di Portogallo. Appresso l'alto e magro nuovo re dei Belgi, l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando d'Austria, il granduca Michele Alessandrovich di Russia, il principe consorte di Olanda; il duca d'Aosta, dal cuopricapo più semplice di tutto il gruppo; il principe ereditario di Turchia, poi tanti altri principi di Europa, di Egitto, del Siam, del Giappone. Dietro una fila di corazzieri della guardia seguivano le carrozze dorate delle due regine — la regina vedova, accompagnata dalla sorella, imperatrice madre di Russia; e la regina ora regnante, Maria, accompagnata dalla cognata, la regina Maud di Norvegia. Poi altre vetture di gala, in una delle quali Teodoro Roosevelt, in un'altra il ministro degli esteri di Francia Pichon; una sfilata durata quattro ore, fra il raccoglimento commovente di tutto un popolo.

CORRIERE.

Enrico Ferri passa il Rubicone davanti a Sua Maestà. Le ordinate libertà. Il discredito della Cometa. L'assassinio dell'industriale Stucky e del professore Ghelli. Le miti condanne dei Russi a Venezia. Suor Candida. Lesseps attraverso la Manica.

L'avvenimento della settimana è la solenne commemorazione centenaria dell'Indipendenza Argentina a Roma, in Campidoglio. Mentre a Buenos Aires una dimostrazione imponente accoglieva Ferdinando Martini, l'intellettuale ambasciatore straordinario mandato a portare il saluto d'Italia ai connazionali ed ai fratelli latini lontani, a Roma un pubblico oltre al solito affollato e curioso raccoglievasi nel salone degli Oriazi e Curiazi per ascoltare Enrico Ferri, l'oratore designato ed atteso.

La coltura, la facondia, l'altezza intellettuale dell'arte oratoria di Ferri c'entravano per un tanto nell'attesa; ma, più di tutto, eccitava la curiosità e stimolava l'aspettativa il fatto che l'ex-direttore dell'*Avanti!* parlerebbe nel cospetto del Re e comincierebbe il suo discorso con la parola sacramentale "Maestà!„, uscente per la prima volta dalle sue labbra di illustre pontefice del socialismo italiano. E la parola attesa uscì: "Maestà, signore e signori!...„ e dall'assemblea sceltissima proruppe un applauso fragoroso, insistente, sottolineatore, che volle essere per Ferri come un battesimo; per l'uditorio come una ratificazione.

Il *clou* della commemorazione era qui. Tutto il resto: l'omaggio della bronzea lupa romana presentata dal sindaco Nathan agli argentini; il discorso del ministro dell'Argentina, la presenza del dottore Saens Peña, il presidente di domani della lontana Repubblica Sud-Americana, la targa artistica presentata da Guido Fusinato in nome dell'Istituto Coloniale per i fratelli d'oltreoceano — tutto questo era bello e buono, — ma ciò che più si attendeva, ciò che doveva dare il colore ed il sapore esclusivo alla cerimonia non poteva essere che il "Maestà„ di Enrico Ferri, le bellezze oratorie del cui susseguente discorso non ebbero adeguato rilievo di applausi, quando non fosse per qualche frase di colore e di sapore politico che si collegasse con quel "Maestà!„

La storia della scoperta dell'America Meridionale e della sua evoluzione coloniale — opera anche di tanti italiani illustri e benemeriti, — l'inno vibrante e sincero alla civiltà latina, ebbero attento ed affascinato l'uditorio, ma l'applauso, ancora significativo e sottolineatore, non si ripetè che quando Enrico Ferri, fissando le condizioni attuali dell'attività sociale nell'Argentina, affermò risiederne l'unità nazionale ed il benessere nelle "ordinate libertà, che sono la ragion prima e la condizione necessaria della moderna democrazia„.

Un applauso fragoroso completò il significato della formula politica, scandita da Ferri con voce limpida e sonora e con intenzione evidente, mentre il Re quasi involontariamente approvava col capo la frase precisa e gli applausi scroscianti.

Quando l'applauso unanime si rinnovò alla chiusa, riassumente un inno entusiastico alla "fiamma inestinguibile delle più alte idealità„ il Re era già in piedi vicino all'oratore, che, scendendo dalla cattedra, si trovò con la mano stretta in quella di Vittorio Emanuele, che dicevagli: — "Sono lieto di avere ascoltato il suo bel discorso!...„

— Grazie, Maestà!... — rispose Ferri, sonoramente; e così fu suggellato, fra un'elettissima folla plaudente, il passaggio definitivo del Rubicone, compiuto dal deputato socialista di Gonzaga. La traversata dell'Oceano gl'insegnò essere piccola e facile cosa il passaggio politico del piccolo rio romagnolo.

I commenti, naturalmente, sono infiniti. I socialisti dissimulano a fatica il loro dispetto — che potrebbe anche essere niente altro che invidia —; i costituzionali si rallegrano nel vedere alleato per le "ordinate libertà„ un ingegno forte, una tempra tenace e battagliera, uno spirito spregiudicato e superiore come Enrico Ferri, che, in mezzo alla tirannide socialista, lungamente sopportata e servita, ha serbata la sua originale personalità.

Il suo omaggio alle "ordinate libertà„ non è, in fondo, che una delle tante e notevoli affermazioni politiche della sua antica e costante dottrina positivista e sperimentale. La Repubblica Argentina stessa, il cui spettacolo — e lo spettacolo, in essa, delle opere compiutevi dall'attività colonizzatrice degl'italiani — ha così profondamente influito sullo spirito di lui — l'Argentina stessa gli sarà grata di una così chiara affermazione, mentre anch'essa ora per svolgere le feste centenarie della propria indipendenza

Fot. G. Ferretto.

† Il Cav. GIOVANNI STUCKY,
barbaramente assassinato dall'operaio Giovanni Brunera a Venezia il 21 maggio.

deve contrapporre lo stato d'assedio al malvolere di almeno ventimila anarchici, che, nella febbre di disordinate libertà, vorrebbero far volgere a male le feste alle quali l'Italia partecipa con fraterna simpatia e con solidarietà di interessi.

Quanto a Ferri, il Rubicone oramai è passato: il resto verrà. S'inquieti chi vuole. La vicina Francia con Briand alla testa, insegna che le "ordinate libertà„ sono bene affidate al socialista rivoluzionario di ieri.

*

Della Cometa non mette più conto di parlare: è stata una completa delusione in mezzo al più universale divertimento carnevalesco. Fra settantacinque anni saremo da capo; e chi ci sarà riderà. Per ora la Cometa se ne va, ogni sera più lontana dalla Terra, e vi sono di mezzo i temporali quotidiani e le nubi procellose a circondarla di mistero ed a renderla sempre più problematica per le menti che tanto almanaccarono e per gli spiriti che tanto attesero. Ma nessuno leverà dalla generalità dei cervelli umani la persuasione che le comete, con la loro apparizione, significano sempre qualche cosa di sinistro. L'Inghilterra, per esempio, ha avuta la morte improvvisa del suo gran Re — onorato giovedì scorso da funerali eccezionalmente imponenti; in America e in Inghilterra si sono avute catastrofi minerarie spaventevoli; qui in Italia abbiamo avute morti dolorose, fulminee e tragiche, fatti dolorosi e misteriosi come l'uccisione a Palermo del prof. Ghelli per opera di uno studente ginnasiale subito suicidatosi, e l'altro il barbaro assassinio di un uomo buono ed altamente benemerito, Giovanni Stucky, non protetto abbastanza, nemmeno nella sua cara Venezia, da trenta anni di un'operosità esemplare, largamente feconda e sempre generosamente benefica.

Venezia, i cui giurati venerdì sera regalarono di ben miti condanne gli uccisori del conte Kamarowsky, ha fatto ieri attorno al feretro del povero Stucky una grandiosa dimostrazione di cordoglio e di affetto: ma a che giova codesta ondata di nobile sentimento se, fra due o tre anni, quando capiterà ai suoi giurati di dover giudicare l'assassino, tutto sarà assopito, tutto dimenticato del morto, per non vedere forse, nell'uccisore che un beone irresponsabile?!... Non avete visto nel processo dei Russi?... In ultimo è stata quasi, almeno per opera dei loquaci o eloquenti difensori, un'apoteosi dei tre principali imputati. Naumow coi tre anni ed un mese di condanna, ai primi del prossimo ottobre sarà di nuovo in libertà. Cervello vuoto, anima senza energia, meschino temperamento morbosamente sentimentale, egli non ricadrà più in

peccato, certamente.... fino a che non trovi una qualche altra Tarnowska che gli trasmetta, attraverso la febbre dei sensi, la forza di compiere il male.

E la contessa?... Essa ha tutte le qualità necessarie per resistere, e fare delle vittime ancora. Appena udita la condanna, ha domandato ansiosamente se vi sarebbe computato il carcere sofferto, e la risposta affermativa l'ha calmata: due anni, otto mesi e quindici giorni — deve avere pensato fra sè — sono passati; — poi c'è il ricorso in cassazione, il cui esame andrà per le lunghe, ed il regime carcerario giudiziario durerà così, forse ancora un anno; non ne rimarranno, alla peggio, di vera pena, che quattro, e passeranno anche questi. Non è essa forse — come va dicendo l'assolta *bonne*, la Perrier — non è essa forse "la più buona creatura di questa terra, gentile di animo, affettuosa, commiserevole, piena di carità, un essere squisito?..." Con qualità simili, essa non è arrivata, è vero, a sedurre il popolo ciarliero di Venezia, che l'ha irosamente fischiata e vituperata anche la sera stessa della condanna. Ma nelle case di pena la cosa è diversa; tutto pian piano si accomoda — guardiane e suore, hanno anch'esse la loro peculiare sensibilità, per i condannati miseri per un verso, per i condannati ricchi per un altro, e nel 1915 — se prima non sarà intervenuta la compiacente sensibilità di qualche guardasigilli — essa, la bella e buona contessa, sarà libera di nuovo, ancora nella pienezza delle sue energie intellettuali, morali, sensuali, fortificate probabilmente dal regime forzoso di rigenerante castità. Essa si guarderà, forse, dai Prilukoff dell'avvenire, ma se vi sono per le terre dei Kamarowsky a spasso, in cerca di consolazioni, procurino di riconoscerla e sappiano guardarsi da lei. Dopo tutto, se lei è fatta così, non ci ha colpa: lo hanno detto alto e forte i suoi difensori: è colpa di Dio e della natura!... Spiritualisti e materialisti sono contemporaneamente ben serviti con questa frase!... Il maggior peso di tutto l'affare resta sulle spalle dell'avvocato Prilukoff, che per altro se la caverà con ancora sette anni di reclusione, se il suo ricorso in Cassazione non ha fortuna. Egli fu, certo, il Mefistofele della bieca tragedia, anche avendo a che fare con una Margherita come la Tarnowska: è notevole che i giurati veneziani non abbiano avuto indulgenze eccessive per questo rappresentante del sesso forte trascinato a tanto precipizio dalle arti della bella signora. Ad ogni modo, pochi o tanti gli anni di pena, egli sentirà assai più di lei la gravezza dell'espiazione, e quando, nel 1917 al più tardi, uscirà di galera, porterà nella sua Russia un'esperienza temprata.... dalla quale Dio liberi i suoi futuri clienti!...

Perchè bisogna ben persuadersi che questa gente è destinata ad essere rimessa, presto o tardi, in circolazione, ed a riprendere le funzioni normali della vita in mezzo al mondo e secondo le immutabili leggi della psicologia.

„Il mondo, non c'è forse per essere continuamente preso a gabbo?... Vedete ora a Parigi il deliziosissimo scandalo fenomenale di suor Candida.... Altro che la nostra suora Fumagalli, e quella più recente finta contessa del lodigiano che imbrogliò dame e preti in tutta la Bergamasca!... Suor Candida rimane un genio, in mezzo all'umana imbecillità indistruttibile. Miss Violet Charleworth, la bella automobilista inglese, truffatrice di parecchi compassati e riflessivi banchieri inglesi, che ingannò persino con un finto suicidio, è appena degna di paragone con la monaca francese, per la quale si è suicidato il dottore Leone Petit, cassiere dell'opera caritatevole dei Sanatorii, presieduta nientemeno che dall'ex presidente della repubblica Emilio Loubet.

Suor Candida, ora, è in prigione; e la sua tattica consiste nel non sapere assolutamente nulla di nulla. Press'a poco come già quel bravo Duez, liquidatore del mezzo miliardo delle Congregazioni!... Che cuccagna per tutte le Congregazioni in Francia. Fra le disciolte da liquidare e quelle non disciolte, perchè non riconosciute, da far prosperare, è una ridda di milioni.... alle spalle dei minchioni!... Suor Candida, non riconosciuta, anzi, ripudiata dalle autorità ecclesiastiche — come la suor Fumagalli a Milano — era diventata una suora gradita alle autorità democratiche e persino ai caporioni radicali!... Povera suor Candida; aveva sulle spalle la croce della Beneficenza e sul petto la croce della Legione d'onore!... Se i vescovi magnifici la guardavano di sbieco, si concludeva dalla democrazia che non era della loro consorteria. Perchè non aiutarla? Non faceva che del bene: sanatorii, grandi alberghi, giro di affari cospicuo, un dottor Leone Petit per consigliere, dunque l'opera sua non poteva fallire.... E, veramente, non è fallita. È fallito il povero dottore, che lascia tutto un archivio per documentare i falsi da una parte e le truffe dall'altra. Suor Candida dice, con un fil di voce: "io non so niente!" E adesso l'autorità giudiziaria ha per le mani la intricata matassa, nei fili della quale sono impigliati i creduli che lasciarono maneggiare una trentina di milioni, almeno, a suor Candida, che, da ultimo, era ricorsa, per far quattrini, all'artificio che la tradì — ottenere dai gioiellieri, a termine, grosse partite di gioielli per impegnarli al Monte di Pietà di Londra.

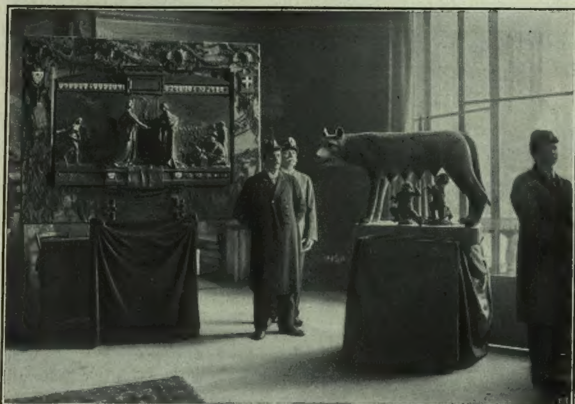
Un modo grazioso anche questo — fino ad un certo punto — di attraversare la Manica — un poco meno facile, a quanto pare dai risultati finali, dell'attraversarla in monoplano: gesto maraviglioso che compiuto il luglio scorso, in condizioni favorevolissime di tempo, da Blériot, meravigliò ed entusiasmò il mondo; compiuto ier l'altro, con cielo fosco, mare burrascoso, venti in contrasto, dal giovine Lesseps — figlio dell'illustre tagliatore di istmi — ha meritata ammirazione, ma non ha più suscitato meraviglia.

Tanto presto ci adattiamo nel mondo al succedersi dei fatti novissimi e sorprendenti, oltre i quali l'anima umana, pronta ai scettici atteggiamenti, è sempre così disposta, nel fondo, ad essere burlata senza difficoltà e senza troppi artifici!...

24 maggio. *Spectator.*



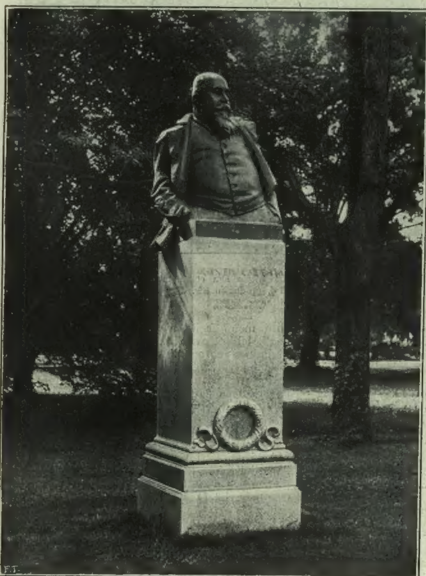
S. M. il Re stringe la mano all'on. Ferri dopo la sua commemorazione del Centenario dell'Indipendenza Argentina in Campidoglio (dis. di Dante Paolocci).



Fot. Dante Paolocci.

LA TARGA E LA LUPA,
DONI DELL'ISTITUTO COLONIALE E DEL COMUNE DI ROMA ALLA REPUBBLICA ARGENTINA.

Nella Targa, nel gruppo centrale, si dànno la mano due figure di donne che simboleggiano le due nazioni sorelle; e stanno tutto intorno altre figure che rappresentano i genii dei due paesi affratellati, i loro monumenti più insigni, le più illustri regioni; in alto la storica data: *25 maggio 1910*, nel mezzo la dedica: "Ai fratelli dell'Argentina — nel primo centenario della loro redenzione politica — gli Italiani — che ebber comuni con essi — stirpe e fortuna — e in un secolo ad entrambi benigno — insieme conquistarono — Patria e libertà „.



IL BUSTO A GIUSEPPE GIACOSA (scultore Secchi), inaugurato nei Giardini Pubblici di Milano il 21 maggio.

Non sono trascorsi quattro anni dalla morte di Giuseppe Giacosa (settembre 1906), e già due busti in sua memoria sorgono in questa Milano ove visse gli anni più belli e ove ebbe in maggior numero amici, discepoli ed ammiratori. Il primo, opera severa di Leonardo Bistolfi, occupa una nicchia nell'atrio del Teatro Manzoni; l'altro, opera di Luigi Secchi, fu inaugurato nel pomeriggio del 21 maggio ai Giardini Pubblici, poco distante dalla statua di Gaetano Negri, ai piedi, anzi, della stessa magnolia. Alla cerimonia, che ebbe carattere di simpatica intimità, assistevano la vedova, il fratello, prof. Piero, le graziose figlie, i generi (Luigi e Alberto Albertini) ed i nipoti del compianto scrittore; un gruppo di inconsolabili amici, tra cui molte belle signore, il sindaco avv. Gabba, il senatore Panizzardi, e tutti i membri del Comitato presieduto da Arrigo Boito.

In nome del Comitato parlò il prof. Francesco Novati, presidente della Accademia Scientifico Letteraria; e parlò a lungo tracciando un bellissimo profilo del poeta, dello scrittore, dell'autore drammatico, dell'oratore, dell'uomo semplice e buono, sincero e cordiale. Tutta la figura del Giacosa fu rievocata nel discorso del prof. Novati, in faccia al busto in cui Luigi Secchi lo ha reso in uno dei suoi atteggiamenti più tipici. Sulla fresca verzura dei prati, tra le aiuole fiorite, tra il gridio dei bimbi e il borbottio sommesso della fontana, gli occhi sereni del buon *Pin* sembrano bearsi un'altra volta, come solevano un tempo, ai più giocondi spettacoli della vita.

Dopo l'applaudito discorso del Novati, parlarono brevemente il sindaco Gabba, il prefetto Panizzardi e il maestro Boito. Poi fu rogato l'atto di consegna al municipio, firmato da molti dei presenti e anche dai due nipotini di Giacosa, figli del dottor Luigi Albertini e della signora Pierina Albertini Giacosa. I due bambini stillarono in grandi caratteri infantili i loro nomi con i visetti rossi di timidezza e d'attenzione e poi deposero un fiore ai piedi del busto del nonno *Pin*.

Il nuovo palazzo dei "Veggion„ inaugurato il 22 maggio a Milano.

Non è più in via della Signora, nell'antico ospizio fondato nel 1767 dal principe Antonio Tolomeo Trivulzio, che alloggiano i tipici *Veggion* milanesi d'ambo i sessi, che l'arte e la letteratura ha celebrati ripetutamente nei secoli: essi da una settimana hanno sgombrato dall'antico Pio Albergo, insufficiente a contenerli: nel 1771 vi stavano in 100; ora erano costretti ad adattarvisi in 900 e più; e per ciò fu necessaria la costruzione di una nuova residenza, edificata molto degnamente fuori Porta Magenta, sulla strada Baggina, verso Baggio; e là domenica, 22 maggio, presenti il duca di Genova, rappresentante il re, il guardasigilli on. Fani, l'arcivescovo e le altre autorità, fu inaugurato ufficialmente il nuovo edificio. I *Veggion* e i *Veggionn* vi erano stati trasportati otto giorni prima con cento e più automobili offerti dai Milanesi per far compiere ai ricoverati il breve viaggio per molte ragioni emozionante. Il nuovo grandioso ospizio occupa 66 mila metri quadrati ed ha costato quattro milioni e 352 mila lire. Ma l'Ospizio è ricco, ed è una delle poche istituzioni milanesi che non consuma tutte le proprie rendite. È amministrato da una commissione presieduta dall'avv. De Capitani d'Arzago, che pronunziò un interessante ed applaudito discorso inaugurale.



Lapide ad Anton Giulio Barrili a Genova.

(Fot. A. Ferretto).

Nel giorno stesso in cui nell'amena villetta di Negro, a Genova, veniva inaugurato il busto di Carducci, riprodotto nel nostro numero dell'8 maggio, inauguravasi un altro monumento a quell'altro caro poeta e romanziere, vivace giornalista e valoroso garibaldino che fu Anton Giulio Barrili.

Il valente scultore Vittorio Lavezzari eseguì magistralmente il busto-lapide, che per le sue proporzioni può ben dirsi un monumento murale — per incarico della *Associazione Ligure dei Giornalisti*.

La tavola di granito su cui si rileva il bello e nobile profilo di Anton Giulio Barrili — stupenda fusione in bronzo, insieme alla fronda di alloro che la circonda — venne murata nell'ala del Palazzo Rosso, e precisamente dalla parte dei Quattro Angoli di San Francesco, al di sopra della farmacia. In questa casa il caro scrittore visse gli ultimi anni della sua vita.

L'epigrafe, dettata da P. E. Bensa, dice: *Fra queste mura — Visse dal MDCCCXCV — al MCMVIII — Anton Giulio Barrili — Savonese di nascita Genovese di adozione — Sui campi di battaglia — Nel giornalismo nel Parlamento — Negli innumerevoli geniali volumi — Sulla Cattedra Universitaria — Mirabile multanime tempra d'Italiano.*

Erano presenti le rappresentanze delle autorità e dei sodalizî patriottici, giornalistici, di cultura ed artistici di Genova, e molte delegazioni venute da fuori; e sul Barrili parlò Silvio A. Caligo (De Liberi) a nome dell'Associazione Ligure dei Giornalisti.

L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE DEL PIO ISTITUTO TRIVULZIO IN MILANO — 22 maggio.

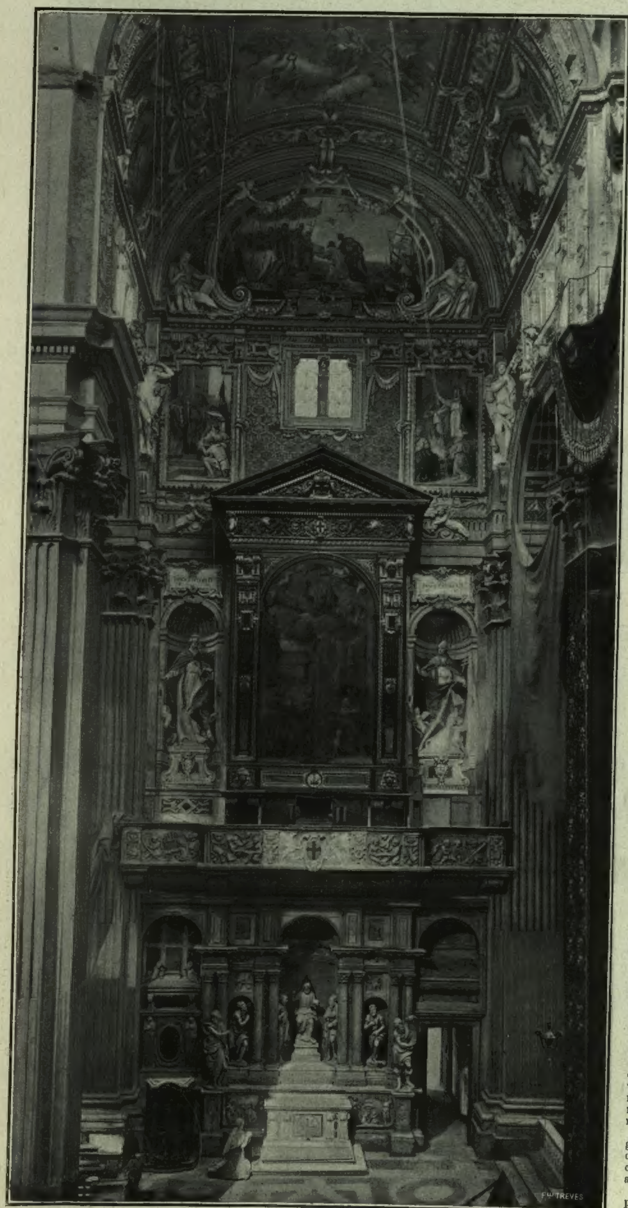


I "veggion„ e i "martinitt„ sfilano davanti al Duca di Genova e al cardinal Ferrari.



I "veggionn„ e le "stelline„ sfilano davanti al Duca di Genova e al cardinal Ferrari (fot. Treves).

I restauri artistici nella Cattedrale di Genova, opera di Lodovico Pogliaghi.



Veduta d'assieme della nave traversa, alta 32 metri.

Genova illustre e bella, artistica e patriottica, mentre preparavasi con tutta l'anima alle feste commemorative della spedizione gloriosa dei Mille, riaffermava il suo amore per l'arte ed il suo culto per le mistiche tradizioni genovesi, inaugurando solennemente, sul finire dell'aprile, le grandiose opere artistiche compiute nel suo bel San Lorenzo, nella crociera a sinistra della cupola dell'Alessi da quel maestro ben noto dell'arte che è Lodovico Pogliaghi.

Al di sopra dell'altare cinquecentesco, ove i Della Porta scolpirono con ispirazione michelangiolesca le statue degli Apostoli, s'alzano le bellissime nuove decorazioni, gli affreschi ideati dal Pogliaghi, con multiforme genialità di architetto, di pittore e di scultore.

Nella vôlta è l'affresco maggiore, l'*Ascensione di Cristo*, in cui la figura dell'Uomo-Dio, s'alza in una gloria di luce, fra i cori angelici; composizione notevole per la semplicità soavissima della figurazione e per la bellezza armoniosa del colorito: il bell'affresco si adorna intorno di ricchissimi fregi, con intreccio di fiori e di fronde, fermati a mezzo da piccoli ovali, che ritraggono in cammei le quattro Sibille.

Lo sguardo, reclinando un poco, meglio si posa e si compiace in una fusione plastica e pittorica veramente maravigliosa, in cui l'evocazione dei maestri dell'ultimo quarto del Cinquecento e dei primordi del Seicento, e anche posteriori, rivivono spontanee — come ha scritto in uno speciale *numero unico* Camillo Boito — nella fantasia dell'artista, sprigionandosi da quella per via del pennello e della stecca, con una prontezza, una facilità sorprendente, e insieme con un ordine, una precisione da sembrare il faticoso frutto di lunghe ricerche.

Nella medaglietta a destra vedesi Gesù che affida a Pietro le chiavi del Cielo. Bellissima e soave è la figura del Redentore; possente ed espressiva quella del Santo pescatore, in un atteggiamento ben espresso e di venerazione premurosa, di sorpresa e d'ansia devota. Nella medaglietta di prospetto è San Paolo sulla strada di Damasco, abbagliato dalla luce divina.

Sotto questi affreschi simmetrici si aprono grandi finestroni che dànno luce attenuata da vetri che ripetono i motivi ornamentali dei magnifici stucchi.

Di fianco ai piedritti su cui s'imposta la cupola, il Pogliaghi scolpì due grandi e bellissimi angeli. Gli angeli hanno nel lato opposto altri richiami, hanno continuità di rilievo nei putti che scherzano sulle pareti e che s'aggruppano con ghirlande, cui dà risalto lo sfondo aurato d'una tappezzeria a rabeschi. In alto, sulla parete, in un ovale depresso che occupa il centro tra l'arco e il cornicione, è la scena dell'arrivo a Genova delle ceneri del Battista.

Ma dove il Pogliaghi ha trionfato è stato nella medaglia campeggiante su in alto nello spazio semilunare. Ivi s'apre la scena del porto di Genova qual'era nel secolo XII, all'epoca delle Crociate. Le navi reduci di Palestina recano all'approdo i trionfatori, tra i quali Genova saluta con orgoglio di madre, quel Guglielmo Embriaco, che il Tasso immortalò nella sua *Gerusalemme*, e quel Caffaro da Caschifellone, a cui la Superba deve le prime gloriose pagine della sua storia. Nel fondo la città spiega torri ed edifizi e presso il punto di sbarco si avanza il ponte sul quale il vescovo Airaldo, seguito dal Clero e dai Magnati procedendo sotto il baldacchino, viene a ricevere dalle mani del grande trionfatore, l'Embriaco, il cofanetto contenente le Sante Ceneri del Precursore.

Ovunque è espressa la esultanza del grande momento. Sventolano in alto sulle antenne le bandiere, si agitano nella luce serena del limpido giorno i gagliardetti; guerrieri, comiti, marinai, remieri, ciurme, elevano alte le braccia e si effondono in evviva alla patria, mentre dalla riva la folla applaude e saluta i reduci trionfatori con entusiasmo certo maggiore di quello con il quale alla partenza avea detto ai dolci amici addio.

Il Pogliaghi ha perfettamente compresa — dice L. A. Cervetto — la grande pagina storica genovese e fedelmente la ritrasse. Nel suo magistrale affresco, in cui sobrio ed armonico è il colorito, in cui i particolari sono resi con encomievole esattezza, appare egregiamente il connubio dell'idea colla forma, l'armonia dell'ispirazione colla realtà.

Ai lati di questo affresco sono le statue dei profeti Mosè ed Elia.

In una medaglia collocata più in basso, lungo la grande parete a destra è raffigurato Innocenzo IV (Fieschi) proclamante davanti al popolo l'autenticità delle Sacre Ceneri; dalla parte opposta è Federico Barbarossa che si reca in San Lorenzo per offrire alla Cappella del Precursore un'arca d'argento cesellata per le Sacre Ceneri; composizioni entrambi degne di nota e di lode.

Ai fianchi del grandioso organo, decorato a nuovo con dorature di buon effetto, campeggiano in due nicchioni dipinti, le grandi statue di due Papi genovesi, Innocenzo IV dei Fieschi ed Innocenzo VIII dei Cibo. Il pittore s'ispirò genialmente alla realtà, ai particolari storici del tempo. Seguono al disotto con bellissime decorazioni, gli stemmi dei due Pontefici, con un effetto di rilievo sorprendente ed imponente.

Questa mole imponente di lavoro fu potuta compiere grazie alle offerte di fedeli ed alle contribuzioni dell'Arcivescovo Reggio, dell'attuale arcivescovo, mons. Pulciano e del comandante Stanislao Solari, morto circa tre anni fa, il quale lasciò grande fama di filantropo.

Il Duomo di Genova, che una decina d'anni fa appariva deturpato dai danni del tempo, dalle successive trasformazioni, dalle annesse costruzioni e da tutti i mutamenti e le deformazioni che ne imbarbarivano e corrompevano la forma primitiva, fu dall'architetto Crotta



L'arrivo a Genova delle ceneri di San Giovanni Battista.

e dai suoi coadiutori restituito alla purezza dello stile romanico e ogivale; e col Cotta dedicò lunghi anni di indefesso lavoro al Duomo l'architetto Venceslao Borzani. Ma, morto tre anni sono il Cotta, fu chiamato alla direzione di tutt'i lavori il Pogliaghi, che si moltiplicò come architetto, come scultore e come pittore e decoratore. Collaborarono al successo dell'opera sua artisti eccellenti e modesti, come il pittore Gaetano Cresseri di Brescia che eseguì gli affreschi sui cartoni del Pogliaghi, il prof. Pietro Calori di Vergobbio, insegnante a Milano nella scuola d'Arte applicata all'Industria al quale furono affidate le decorazioni in istucco; gli scultori fratelli Carlo e Luigi Rigola di Milano, i quali trassero dai modelli del Pogliaghi le figure in rilievo. I signori Rinaldo Niccolini e Mario Perini di Como, Angelo Ronchi di Milano, Luigi Burlando, Domenico Fasce, Giuseppe Dapino e Angelo Olivieri, genovesi coadiuvarono per gli ornati: Alessandro Scaletti di Milano, coll'aiuto di Giuseppe Saronni e di Giuseppe Balestreri milanesi condussero a termine le dorature. Le vetrate a colori sono opera molto lodata del pittore Giovanni Beltrami di Milano, che eseguì cartoni del Pogliaghi.

L'inaugurazione solenne fu fatta alla presenza di cardinali, arcivescovi, vescovi, delle maggiori autorità cittadine e pronunziò un elevato discorso inaugurale il dotto domenicano Padre Ludovico Ferretti, professore di storia dell'arte a Firenze. Egli augurò che sia soddisfatto presto il desiderio che udì esprimere da alcuni colti cittadini, quello che nella ancor negletta crociera s'ammiri l'atto memorabile del Doge che, fa omaggio a Maria delle chiavi d'oro della città che fu detta "di Maria santissima,,.



Parte sinistra della nave.

IL CIRCUITO AEREO DI VERONA E I PROGRESSI DELL'AVIAZIONE.

(*Servizio speciale dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA).



Un volo di Paulhan.

La grande differenza che passa fra la settimana di Brescia dello scorso anno e l'attuale circuito aereo di aviazione a Verona dà la misura dei rilevanti progressi compiuti in meno di una annata dall'aviazione.

Chi non ricorda le interminabili aspettative, vuote di ogni avvenimento nella deserta brughiera di Montichiari, chi non ricorda quelle prime lunghe giornate trascorse senza neanche veder volare un passerotto? Soltanto verso gli ultimi giorni si assistette a qualche bel volo isolato. Ma il più delle volte, se motori ed eliche turbinanti sollevarono nembi di polvere, non sollevarono affatto da terra gli apparecchi.

A Verona nulla di simile si è verificato. Fino dalla inaugurazione, da domenica scorsa, sebbene raffiche temporalesche e rovesci di pioggia si alternassero con sprazzi di sole e laghi di azzurro nel cielo, sebbene l'atmosfera non fosse delle più propizie ai voli, appena aperte le gare, non si ebbe più un momento di sosta. Uno dopo l'altro gli aviatori trassero i loro aereoplani dagli *hangars* e si avviarono verso le pure strade dell'aria, tutti s'innalzarono, tutti volarono, senza indugi, senza noiose manovre. Non un solo apparecchio rifiutò l'invito del cielo. Vi furono momenti in cui due, tre, quattro apparecchi si inseguivano tra le nubi con un ardimento incitatore. E volavano agili, sicuri, veloci con le più svelte evoluzioni, padroni ormai del loro volo. Quella visione insolita, tanto estranea al nostro mondo, a tutto quello che finora si è veduto, faceva pensare alternativamente alla prodigiosa resurrezione di una torma alata di giganteschi animali preistorici o alla fantastica anticipazione di macchine dell'età futura.

Certo quelle strane forme che andavano roteando per l'aere, che si alzavano, giravano, si inclinavano ammirabili, magnifiche, or fuggendo verso i colli e il fiume, or tornando vertiginose, or precipitando per poi rimbalzare sull'aria magicamente, ci apparivano come distanti da noi, dal nostro modo di essere, come apparizioni di altri tempi e di altri mondi; pareva che non tanto l'aria muovessero nello spazio quanto la passione nelle nostre anime rapite.

Nulla di simile si era mai veduto prima di Verona. Quello che ha stupito è stata la sicurezza di ogni aviatore. La più bella sorpresa è stata la prontezza d'ogni apparecchio. Non si sono più avute tribolazioni con i motori, non più incomprensibili riluttanze negli aereoplani. Appena messo in moto il motore, ecco che l'apparecchio, fosse un *Farman* o un *Blériot*, scorreva via rapido per poi alzarsi repentinamente dopo pochi metri al primo tocco del timone. Gli aviatori si sono mostrati familiari con ogni audacia, non uno ha dovuto rinunciare al suo volo.

È vero che i concorrenti di Verona rappresentano l'*élite* dei grandi aviatori, con Paulhan, Chavez, Efimoff, Duray, Molon e l'italiano Cattaneo, ed hanno con loro i migliori e più perfezionati apparecchi. Paulhan ha l'ultimo modello dei *Farman*, quello stesso con cui compì il viaggio famoso Londra-Manchester. Cattaneo ha un *Blériot* da corsa con un motore di 50 cavalli e gli altri non sono da meno forniti.

Il pubblico, che piuttosto diffidente si era recato al campo, non tardò a capire che aveva avuto torto, e si lasciò andare quindi più ardentemente a tutto il suo entusiasmo per gli intrepidi che ad ogni istante procuravano di tener vivo il suo interesse.

Paulhan è stato semplicemente meraviglioso. Non so quante volte è partito, è ripartito, si è perduto fra le nubi ed è poi sceso per alzarsi ancora, con una semplicità, con una facilità incredibile. Ma gli altri non furono da meno. Efimoff, il russo temerario, ogni volta che scorgeva nell'aria il vincitore della Londra-Manchester, pareva che non potesse più star fermo. Si lanciava a inseguirlo, se quello saliva, saliva pur lui. Si sarebbe detto che egli seguisse l'invisibile scia lasciata nell'aria da Paulhan. E Chavez non restava in ozio. Lo prendeva come un'invidia dei due colleghi alati e partiva a sua volta; e così i tre *Farman* erano continuamente in azione, rivaleggiando in audacie.

Per la gara dell'altezza essi si spinsero come falchi verso le più alte vette dell'atmosfera, cercando di superarsi l'un l'altro, prima a trecento, poi a quattrocento, poi a cinquecento e più metri, mentre gli spettatori, palpitanti, contemplavano la vertiginosa ascesa; e Paulhan ancora fu vittorioso.

Nè i monoplani *Blériot* si mostrarono da meno. Essi altresì furono tanto docili e alacri al volo quanto gli altri apparecchi, essi altresì concorsero per l'altezza e combatterono fieramente il vento. Ed è con compiacenza che noi ne vedemmo uno, pilotato da un italiano, il Cattaneo, un vero e serio aviatore finalmente, maestro nella manovra ed elegantissimo in ogni movimento alato.

Cominciò così con un gran successo la riunione di Verona, la quale principiò appunto come le altre appena finiscono. Questa è stata la sua caratteristica, questo il suo grande merito e questo lo spettacolo raro che offrì; e cioè che tutti gli inscritti erano presenti, pronti e destri, con gli apparecchi in perfetto ordine, e tutti riuscirono pienamente nei più bei voli, senza tentativi inutili e incidenti spiacevoli.

E Verona era pur bella nella fresca ora del tramonto, circondata dalla sua campagna verdeggiante, fresca e tersa per la pioggia, come se fosse uscita da un brillante lavacro ravvivatore. Non mi apparve mai tanto bella come adagiata mollemente in quella vivente, in quella respirante e leggiera delicatezza primaverile.

m. m.



Il conte Oldofredi col Sindaco di Verona. — Efimoff e Chavez. — Cattaneo ed Efimoff. — Molon e la signora Paulhan.

LA MANICA ATTRAVERSATA DA GIACOMO DI LESSEPS.

Giacomo di Lesseps.

Il monoplano, tipo "Blériot", lascia le dune di Calais e si slancia sopra il mare (fot. Rol).

Giacomo di Lesseps ha attraversata la Manica da Calais a Kingsdown il 21 maggio dalle 15.25 alle 16.17, con cielo fosco e vento cattivo.



I FUNERALI DI EDOARDO VII A LOND

Il corteo lascia Westminster.



I marinai a Windsor trascinano il carro funebre.



Il trasporto da Buckingl

RA E A WINDSOR *(fot. L. N. A., Topical, Worlds Graphic Press).*

La regina Alessandra.

Il corteo entra nei recinti del castello di Windsor. — Il saluto delle truppe.



ham Palace alla Westminster-Hall



Il cavallo d'armi e il cane favorito del Re, seguono il carro.

LIBRI ED AUTORI DEL GIORNO

Dal profondo.

È sera. Dal lastrico della città salgono vampe. Echeggia l'ultimo fischio degli opifici, e le lampade elettriche s'accendono d'improvviso fra una rete di fili. Di quanta vita, della vita di questo giorno che finisce, è saturo il selciato!... Passarono femmine snelle nei veli, con pallidi profili,

annegati fra dense ombre di piume.

Passarono gli ammassatori d'oro, falchi umani, e carrozze saettanti e automobili fremebonde, e tumulti di plebe e canti e fischi d'artieri. Passò il dolore; passò il riso dell'infanzia; e risa passarono di donne e di popolo. Un nemico si scagliò sul nemico

e, nella mischia
brutale, il sangue invermigliò la strada.

E vennero fanciulle a gruppi con freschi fiori sul petto, sulle treccie, e, nel loro terrore, i petali caddero sull'orror del sangue. I commerci, le industrie nelle innumerevoli forme della loro sagacia, della loro audacia, della conquista, e l'amore che sogna, e l'orgoglio cinto d'armi, e l'ambizione che arrota le sue, e la povertà che obliqua tende la mano oppure s'asconde, passarono. Tutto passò su queste pietre, gonfiandone le vene "di viventi umane linfe„. tro:l

Sacro tramonto!... Ecco, il mistero io penetro:
ecco, io perdo la mia forma mortale,
io mi dilato in me, sino ad accogliere
l'altrui sostanza, anche la più segreta,
l'altrui miseria, anche la più profonda,
l'altrui pensiero, anche il più vasto...!

E Ada Negri assomiglia se stessa al letto d'un torrente in piena,

allor che l'acqua vi precipita
dal monte, ribollendo nelle torbide
schiume, in sua furia rapinando gli alberi,
empiendo l'aria del suo rauco mugghio;
ma le pietre e le sabbie del ghiareto
frantumate e travolte, abbrividiscono
d'ansia e di gioia all'impeto dell'acqua
che le devasta follemente viva.

E con questa onomatopeica e magnifica immagine, *Selciato cittadino* finisce. Quale grandiosità di concetto in questa lirica dai versi incalzanti, solenni! Chi vede così e sente così sovranamente s'innalza sulla turba dei verseggiatori d'accidentalità, d'inezie e d'arzigogoli raffinati! La vita umana echeggia nel novo libro di poesie d'Ada Negri, *Dal profondo!* La poetessa, che vive in una città ribollente di vita, spesso di torbida vita, come Milano; la donna, che in ufficii pietosi si pone a continuo contatto con l'infanzia straziata, coi lavoratori oscuri, con la misera travolta nella fame e nel vilipendio, vede le tenebre sociali, ode il pianto umano e ne freme. Quanto fremito nel libro *Dal profondo!* E talvolta il fremito si muta in un sordo sibilo di vendetta come ne *L'affilatore*. È vero: chi parla è una ignota, una donna velata, ritta sulla soglia dell'affilatore di coltelli; ma, intanto, i suoi propositi di vendetta, i suoi suggerimenti di crudeltà vibrano nel libro e ne arrossano una pagina. Si può domandarsi se è una donna, se è l'autrice stessa di altre liriche soavi, tenerissime, colei che compose *L'affilatore*. Ma ella china l'orecchio anche alla donna offesa, ascolta la minaccia ch'esce dal fondo e la ferma nel verso.

Quale raffronto ci suscita nella memoria quella lirica! Qui, in questa stessa Milano, mezzo secolo fa, un agitatore di popolo, Cesare Correnti, faceva cantare un arrotino ponendogli sulle labbra mentre arrotava una lama finissima, propositi di sanguinaria vendetta; ma non contro un nemico solo, bensì contro tutti i nemici; contro gli oppressori della patria!

La guardia il Cellini — l'ha forse foggiata.
Di Ninfe e puttini — festosa brigata,
S'affaccia ai frastagli — e occhieggia di là
La lama a due tagli... La ruota la va!
Ma qui, dove doccia — la stilla dall'alto
Di sangue una goccia — s'aggruma allo smalto;
Ricordo che il brando — non sente pietà...
Attenti al comando! — La ruota la va!

Si era, pensate, alla vigilia delle Cinque Giornate.... E ora si confronti *L'affilatore* di Ada Negri, sibilato da una pallida donna che non perdona:

Affila, affila i tuoi coltelli a punta,
fino a quando la cote sia consunta.
Ma il più aguzzo fra essi, il più terribile
simile ad un gingillo demoniaco,
o affilatore, al desiderio mio
serbalo, pel nemico che so io.

Più in là si può andare?... *Alla sbarra* ci addita

L'antica anima tragica che dorme
in ogni petto.

e domanda:

Chi non vide, nel sogno, dentro un mare
di sangue il suo nemico boccheggiare,
e non tremò nel desiderio enorme?

*

Fierissima è quasi tutta l'intonazione di *Dal profondo*. Si legga *Un fratello*, con cui comincia il libro; *Aquila reale*, immagine di tante infelici avvinte a un odioso destino; e *Quella che passa* (finisce con "uno sprizzar di sangue vermiglio, al colpo d'una lama corta„) e *Io*, in cui la poetessa si pensa vissuta altra volta, attraverso altre vite, fra i minatori, fra gli zingari, sulle scene, in un convento.... Fierissimo è il sonetto *Orgoglio:*

Soffri in silenzio. Non chiamar nessuno
a numerar le lacrime degli occhi
tuoi. Sia pur grave il colpo che ti tocchi,
ch'eder coraggio ad altri è inopportuno.
Conta nel tuo segreto ad uno ad uno,
se vuoi, curva e prostrata sui ginocchi,
i singhiozzi del cor — ma non trabocchi
la piena mai, per la pietà d'alcuno.
È un'orribile cosa esser compianti.
Conquista in te, con la tua forza sola
di volontà, l'oblio del tuo cordoglio.
T'insegnerò, per disseccare i pianti
fiacchi e cangiarli in riso entro la gola,
un peccato magnifico: l'Orgoglio.

Ed è questa fierezza, questa forza di carattere indomito e altero, la nota dominatrice del novo libro fortissimo e amaro.

Il tempo suo, la vita che le palpita intorno, le aspirazioni di falangi umane affaticate toccano ancora la poetessa di *Fatalità* e di *Tempeste*, la quale pur rende ciò che di particolare vive nella sua propria vita. Quanto più sereno cielo in *Fatalità*, come quando la poetessa lodigiana, la maestrina di Motta Visconti esulta all'aria aperta, nei campi, perchè "milionaria dell'aria e del sole!„ E qual gioja profonda in *Maternità*, gioja di madre, che non iscorda le altre madri e s'inchina reverente, religiosa, davanti alle madri vecchie e patriarcali! Ripeto: *Dal profondo* è amaro.

*

Fra le poesie, che riflettono il mondo esterno cittadino *Quella che passa* è un profilo della vita moderna:

Non sei vecchia: non sei giovane:
sei donna, in piena voluttà d'impero
sulla vita e sull'uomo

dice la poetessa a un'ignota elegante, a una delle tante belle, di cui, oggi come al tempo del primo Regno italico e come nel Cinquantanove, va superba Milano. E pensa che un "tormento interiore„ limi quella creatura, che "sin dai sereni anni d'infanzia„ ha imparato a mentire. Il mondo contraffece e deturpò la verità di lei:

la verità tua vera,
una cosa divina.

Chi ha seguito le vicende in questi ultimi anni, troverà alcuni "fatti di cronaca„ poetizzati; in essi l'autrice spira pensieri suoi e sentimenti umani. *La martire* (Maria Spiridònova) ha omaggio di canto passionato. *L'ignota* (una sciagurata fatta a brani nella campagna milanese) e *Alla sbarra* contano nel numero. Figure della vita reale sono *Suor Nazarena* e *La Madonna del soccorso*. E, invece, una fantasia, *L'uomo e la macchina;* ardita fantasia con un fondo di verità spietata, poichè la macchina stritola l'uomo che l'ha congegnata; ma è inefficace perchè "a risponder la materia *fu* sorda!„ È da rifare; rifatta, riuscirà una lirica fortissima, come altre, superba.

La parte più accostabile del libro, quella che accoglierà le simpatie vive di tutti, la parte profumata e quieta della boscaglia attraversata da un vento di bufera, è quella che parla della figlia, della madre, di suore pie, sacrate al sacrificio perenne; quella che parla di poveri, di malati. Il sorriso è velato di mestizia, ma è sorriso all'infanzia, alla vecchiaja, all'abnegazione, all'infermità consolata.

Notte santa e *Il segno della croce* uniscono un barlume di sentimento religioso col sentimento filiale e materno. In *Notte Santa*, la notte di Natale, lo spirito della poetessa si alleggerisce del peso dei corrucci e sogna antiche dolcezze e le antiche preghiere dell'infanzia.

Soavissima notte!... — Uno stupore
d'infanzia, un'innocenza di bambino
addormentato. — Io non avrei vicino
al cuor che il soffio del tuo grande cuore

dice Ada alla madre sua, e rammenta quando quella madre era giovane e operaja. Nel *Segno della croce*, abbiamo un lampo che rischiara il fondo d'un'anima. La bambina di Ada vuole che sua madre le faccia il segno della croce prima d'addormentarsi, e, con essa, s'addormenta placida; e allora la madre:

Or che non senti,
piangere posso, bimba, al tuo guanciale.

E ancora la figlia ritorna in *Voto*. Quale voto di madre!

*

Ada Negri è anche la poetessa delle vite arcane, dei misteri. *Il segreto*, con quella morta misteriosa è lirica di tale potenza che non potrete più dimenticarla. La sventurata giace nella "calma estatica dei morti„.

Ma la bocca che tace è però chiusa
sinistramente un po' contratta, come
pietrificata su un lamento, un nome
caro, un comando, una suprema accusa.

Ammirerete pure *Il terzetto delle dame grigie*, ombre vane che la vana ombra della cupa notte ingoja; ma gli accenti della natura, gli accenti umani, la verità vissuta trionferanno su ogni simbolismo, su ogni evanescenza fantastica.

Dal Profondo ha lingua poetica più ricca che gli altri tre precedenti volumetti di Ada Negri. Certe sillabe tronche in fine del verso sembrano affermazioni risolute, quasi violente; altre sono fuori di posto. Ma il verso, in generale, è accurato: certe asprezze di forma rendono schietta l'idea sgorgata nell'emozione impetuosa.

L'impetuosità! Ecco il carattere della Musa, della nostra poetessa ancora giovane: pur quella Musa seppe sospirar dolcemente e dolcemente sognare. Adesso ella pensa a scrivere un poema; e sia il poema del sogno sereno!

RAFFAELLO BARBIERA.



Fot. Ganzini. La poetessa Ada Negri.

LIBRI ED AUTORI DEL GIORNO



Giovanna Chiarandà Jacona baronessa di Santa Maria *(Fides)*, autrice di *Vittoriosa!* e di *Vie opposte*.



F. T. Marinetti, autore della tragedia: *Re Baldoria*.



Adolfo Albertazzi, autore delle novelle: *Il Zucchetto rosso*.

Vie opposte.

Quando due anni or sono comparve il bel romanzo *Vittoriosa!* di Fides, tutti cercarono d'indovinare chi si nascondesse sotto questo pseudonimo; si disse ch'era una gentildonna siciliana, qualcuno almanaccò su qualche nome, ma la curiosità rimase insoddisfatta; intanto il romanzo piacque, e fece desiderare nuovi lavori dalla misteriosa e promettente scrittrice. Ora pubblicando il suo secondo romanzo, *Vie opposte* (Milano, Treves), Fides si rivela: è la baronessa Giovanna di Santa Maria, di Palermo, di cui ci piace dare il ritratto, ora che si può farlo senza commettere indiscrezioni. L'azione di *Vie opposte*, come in *Vittoriosa!* si svolge nell' aristocrazia siciliana con un bel movimento di caratteri, di figure, di ambienti rappresentati al vivo, con sincerità d'arte e nobiltà d' idee. A traverso una storia d' amore varia d' episodii e di svolgimenti, in cui domina una cara figura di fanciulla gentile e fiera nella sua passione, è ritratto a tocchi or delicati or vigorosi un ardente contrasto di caratteri, di sentimenti e d'idee, che dà luogo a situazioni toccanti e drammatiche. È un romanzo sano e confortante, che oltre le tempeste della vita lascia vedere l'azzurro dei sereni orizzonti, e porterà nelle famiglie, insieme con delicate emozioni, un sorriso di bellezza e di bontà.

Re Baldoria,

tragedia satirica di F. T. Marinetti è uscita di questi giorni in veste italiana edita da Treves, essendo l' edizione francese apparsa qualche anno fa sotto il titolo di *Roi Bombance*, completamente esaurita. Questo poderoso lavoro del tumultuoso ed irruento poeta futurista, è come una garanzia dell'ingegno, della serietà e delle qualità di fondo — in tempo di corse può passare anche quest'espressione ippica — che sovente vanno perdute nel fiume dei proclami futuristi che questo novello *pamphlétaire* va lanciando cotidianamente: *Chi ha scritto Re Baldoria non può esser preso che sul serio*, ha detto recentemente Luigi Capuana. E del Re Baldoria, a suo tempo si occuparono con molta serietà i più autorevoli critici francesi ed italiani, e tra altri Ettore Janni, così ne scriveva nel *Corriere della Sera:* "Il Marinetti — e ne sono già prove i suoi due poemi: *La Conquête des Etoiles* e *Destruction* — ha bisogno dell'enorme per ispirarsi, stavo per dire.... eccitarsi, in tutti i sensi di questa parola; ha bisogno d'accordar la sua musica frenetica a un rombo catastrofico, ha l'avidità e il gusto dello smisurato. Era naturale che quella "vasta sala popolare tutta appestata di stupidità brutale„ gli facesse balenar l'idea della tragedia satirica ed era naturale che questa divenisse il turbine senza confine delle eterne cupidigie umane, una specie di Giudizio Universale grottesco, il Giudizio Universale di tutte le deformi e colossali idropisie corporali e mentali — una larga visione artistica, piena di difetti, scintillante d'ingegno, simbolica, decadente, secentistica, mariniana,... marinettiana, che è quanto dire ricchezza invidiabile d'immagini„. Un critico severo e punto amico dei Futuristi, G. A. Borgese, pur combattendoli in un recente articolo sulla *Stampa*, trova da ammirare nel *Re Baldoria* "la stupenda vigoria dell'aristofanesca concezione„ ed analizza acutamente questa "ingegnosissima fantasmagoria, in cui l'imaginosa fecondità del poeta ci trascina con sè„.

L'edizione italiana è più snella della francese; un poco sfrondata e di molto purgata e arricchita da un'originale coperta del celebre caricaturista Enrico Sacchetti.



Enrico Corradini, autore del romanzo: *La Patria lontana*. (Dal ritratto del pittore Mario Cisi).

La Patria lontana,

è il titolo del romanzo che Enrico Corradini — tra i nostri giovani scrittori uno dei più varii e dei più fecondi — ha ideato nel suo recente viaggio nel Brasile con cervello di pensatore e con anima d'artista. Sullo sfondo grandioso di San Paolo e di Rio Janeiro e a bordo di un transatlantico carico di emigranti, s'intesse la trama originale e potentemente drammatica della *Patria Lontana;* in quel grande mondo nuovo e in quelle metropoli di ieri si muovono i personaggi e si agitano torbide o violente le passioni del nostro vecchio mondo, della nostra vecchia civiltà. Da questo urto tra due civiltà, tra due mondi, da questo contrasto di anime, d'idee e di sentimenti, guizza la fiamma che illumina tutto il libro, fiamma di passione e fiamma di sano patriottismo che dà al romanzo oltre che un significato artistico, un alto intendimento politico. Il Corradini — chi non lo sa? — fu il precursore del Nazionalismo e dell'idea imperialista in Italia; la sua propaganda non si è fermata alle conferenze, agli articoli, ai saggi politici e alle riviste ch'egli fondò a Siena e a Firenze, ma ha assunto forma d'arte prima nel teatro e ora nel romanzo. Ciò non vuol dire che la *Patria Lontana* sia un romanzo a tesi: il Corradini studia lo scottante problema dell'emigrazione non già sui libri e sulle statistiche, ma da osservazioni dirette, e da queste osservazioni egli trae scene e pitture rese magistralmente con quel suo bello stile toscano sobrio e adamantino. Le idee, come le persone, hanno in questo libro una parte viva e fattiva e non intralciano l'azione che muove rapida e serrata al suo drammatico scioglimento. Il libro uscito da pochi giorni suscita vivo interesse e dalle prime avvisaglie della critica è da ritenere che sarà molto letto e discusso di qua e di là dell'Oceano.

Il Zucchetto rosso.

Dopo il grande romanzo *In faccia al Destino*, inspirato ad un'augusta e piena concezione della vita, Adolfo Albertazzi torna con giovanile freschezza alla novella. *Il Zucchetto rosso e storie d'altri colori* (Milano, Treves), è una collana di sedici deliziose novelle, piene di vivacità, d'andatura sciolta, varie di casi, di figure, d'epoche e d'ambienti. Sorride in esse una giocondità sana, un senso sereno della vita, con a volte una sottil vena d'ironia; ma pur sotto le apparenze leggere v'è molto sentimento e virtù di commozione. Sono svelti scorci di vita del presente e di vita del passato, dolci storie d'amore e di dolore, tratteggiate con mano sicura, che mette in rilievo — sia pure con un sol tratto di penna — i particolari significativi, sia dei caratteri che delle cose, ottenendo con minimi mezzi grandi effetti di evidenza e di verità. La storia del *Zucchetto rosso* (d'un cardinale, s'intende) è piacevolissima; non meno piacevoli per altri casi e avventure, altri travagli di cuore e sogni e rimpianti, sono le *Storie d'altri colori*.

SONETTI DI PRIMAVERA.

I.

A Villa Borghese.

Qui, ne la secolar splendida Villa
che, in gran mistero di silenzi avvolta,
a cardinali e prìncipi una volta
cullava i faticati ozi tranquilla,

dell'Urbe è tutta oggi la vita accolta,
e vi tripudia in cento forme e brilla;
mentre un cocchio trasvola, una pupilla
ride, e l'acqua cantar dolce s'ascolta.

Così talor, se sparve la funesta
ombra di duol che l'aduggiava, ai fiati
novi d'april sopita alma si desta:

e si riempie di voci canore,
di baldi sogni, di fantasmi alati;
la bacia il sole, la riscalda amore.

II.

A una Suora.

Su i molli prati scherzano bambini,
colgon fiori bambine. Tu li guardi
con una dolce ne' benigni sguardi
tenerezza di madre; il volto inchini,

e prosegui la via. Di cherubini
sogni tu forse; o ai begli anni riguardi
della tua puerizia? o non forse ardi
tutta in cor d'una fiamma? Oh, que' piccini

di che scompiglio ti han l'anima invasa!
Li penserai tu sempre or nella vita....
Ma non di voci a te, suora, una casa

cui sue buone l'amor gioie dispensa,
bimbo alcuno empirà; non tu fiorita
d'occhietti azzurri ti vedrai la mensa.

III.

Lusinghe.

Naufrago esausto, da l'ambascia stretto,
con lo spirto che ancor pavido fugge,
tende i pugni il nocchiero al mar che rugge,
e al mare impreca su la sponda eretto.

Ma sorge la rosata alba, e l'aspetto
d'ogni atro in lui fantasima distrugge:
l'onda ride, e lo tenta, e lo risugge
nel maliardo suo possente affetto.

A maledir la vita, empio travaglio,
onde il cuor geme in più d'una ferita,
sovente io pur l'offesa anima scaglio:

poi, se avvien che mi tenda una le braccia
larva d'amor lusingatrice, o vita,
io nel tuo sen rituffo ebro la faccia.

IV.

Rimpianto.

Son troppo solo: e pur la vita intorno
a me s'agita qui vasta, frequente;
vita che da un'immagine ridente
balza, o s'effonde nelle industrie il giorno,

ne' ritrovi la notte. Oh, la silente
plaga cui sempre desïando torno,
dove la figlia mia buona ha soggiorno,
dove ai sogni d'amor l'estro consente!

Ivi io compagni avea fidi i sentieri
dei campi, il gorgoglio de' rivi, il canto
degli uccelli ed i miei dolci pensieri;

i miei pensieri, dolci anche nel duolo:
onde l'anima, assorta, nell'incanto
d'un suo mondo vivea: non ero solo!

V.

All'aperto.

Fughe di steli immani; aeree volte
di fronde, schermo a la calura estiva;
e tappeti di morbide erbe folte
fin dove l'occhio svariando arriva;

ecco il bosco: e di gelida sorgiva
acque or tranquille in breve argine accolte,
or via strepenti dell'angusta riva
tra i virgulti a fuggir libere e sciolte:

libere e sciolte, come strofe alate
che d'un raggio di sol cercan l'ebrezza
da gli arcani del sen fuori balzate.

Ombra, che cingi l'anima e l'offendi,
squàrciati; gel, che opprimi il cor, ti spezza;
pensier mio novo, nella luce splendi!

Roma, maggio 1910. LUIGI GRILLI.

Per mancanza di spazio, dobbiamo rimandare al prossimo numero alcune bellissime fotografie sulle **Corse di Torino** *e sull'***Esposizione di Ferrara.**

Suor Candida, fondatrice delle Suore del Salvatore, arrestata a Parigi per frodi colossali.
(Vedi il *Corriere*; (ag. Argus).

Teatri. *L'amore dei tre Re* di Sem Benelli continua il suo giro trionfale sui teatri d'Italia, portatovi dalle due compagnie del Teatro Argentina. Dopo Roma, Napoli, Genova, Parma, anche Milano l'ha finalmente ascoltato mercoledì sera nel vasto teatro Dal Verme affollato di pubblico; e l'ha applaudito entusiast camente. Una ovazione che non voleva mai finire scoppiò dopo il magnifico saluto di Archibaldo all'Italia; applauditissima fu pure la bella scena fra Fiora e Manfredo al se condo atto. Ad ogni finale autore ed artisti furono chiamati molte volte al proscenio. La parte di Avito, che a Roma era interpretata dal De Antoni, fu recitata a Milano con ardore di passione da Gabriellino d'Annunzio, e il Tempesti interpretò con misura e dignità la difficile parte di Manfredo, sostituendo il Chiantoni. Anche a Milano *L'amore dei tre Re* avrà molte repliche fortunate.

∿∿ Mario Maria Martini intrecciando ad avvenimenti fornitigli dalla storia un sottile filo sentimentale ha presentato di scorcio, con rapide scene la drammatica caduta della repubblica di Genova, nel suo dramma *L'ultimo doge*, che rappresentato per la prima volta a Genova vi ebbe sorti lietissime. A Milano, al Lirico, dato dalla stessa compagnia di Flavio Andò, è stato applaudito, ma senza molto calore, anche perchè il pubblico alla prima rappresentazione era piuttosto scarso.

Come Venezia anche Genova ha dovuto piegare davanti al vittorioso Bonaparte, ma la Superba non è caduta fiaccamente come la adriaca sorella; ha piegato con dignità e non senza contrasto. Nicolò Cattaneo che domina nel dramma, vi rappresenta l'antico patriziato, che ha ancora le sue radici nel popolo, e difende prima colla parola, poi coll'azione l'indipendenza della Repubblica. Per toglierla alla soggezione della Francia si pone alla testa di una sollevazione, e combatte contro un manipolo di guerrieri che, guidati da un altro patrizio, Filippo Doria, si son fatti paladini delle nuove idee rivoluzionarie. Ne la lotta fraterna il Cattaneo ha il sopravvento; Filippo cade nella mischia; ma ciò provoca il risentimento dei francesi, che impongono duri patti al vecchio doge Giovanni Maria Brignole, uomo mite d'animo, di retto sentire, anche lui legato col cuore al glorioso passato, ma impotente a fronteggiare gli eventi. I Francesi domandano prigioniero Nicolò Cattaneo, ed egli stesso si sacrifica, firmando come inquisitore il decreto di arresto. Fra queste drammatiche vicende, un po' arbitra, un po' schiava degli avvenimenti, si muove una figura di donna ideata con grandiosità, ma segnata con tratti indecisi: Barbara Brignole, figlia del Doge. Legata da un vivo sentimento d'amore a Filippo Doria, ella ha nell'anima la fierezza del vecchio patriziato, pensa e sente come Nicolò Cattaneo; e mentre il suo cuore sanguina, perchè Nicolò le ha ucciso il fidanzato, ella deve ammirarlo e incoraggiarlo. Se l'autore avesse saputo dare evidenza a un tale contrasto di sentimenti, nuovo ed originale sulla scena, una gran luce di poesia si sarebbe diffusa in tutto il lavoro, e più alto sarebbe stato il suo significato e certo più vivo anche il successo.

Il dramma è allestito con grande cura, e rappresentato bene da tutti, particolarmente dall'Andò (Cattaneo) dal Piperno (Doge) e dalla signora Paoli (Barbara).

∿∿ La sera del 19 maggio si è inaugurato trionfalmente a Parigi, al teatro dello Châtelet, la stagione italiana coll'*Aida* di Verdi. È la compagnia del Metropolitan di New York, sotto la direzione del maestro Arturo Toscanini, e guidata dall'ing. Giulio Gatti Casazza che si è trasportata nella capitale francese coi suoi elementi migliori. L'*Aida* è stata interpretata dalle signore Destinn e Homer, dal tenore Caruso, e dal baritono Amato. Il successo è stato grandissimo per tutti. Caruso è tornato all'altezza della sua fama; una rivelazione è stata per i parigini la bella voce baritonale dell'Amato; ma le lodi maggiori sono per il Toscanini, il meraviglioso direttore, che ha fatto gustare la vecchia opera del grande maestro italiano come se fosse un'opera nuova, con tanto talento egli seppe metterne in evidenza le recondite bellezze.

Le prime tappe del Giro d'Italia.

Le rapide previsioni da noi fatte prima della partenza dei concorrenti al Giro d'Italia si sono avverate per intero. Subito da principio, la lotta più accanita, in mezzo a quei cento corridori che al 18 maggio si sono lanciati sul vialone di Monza, si è concentrata fra due gruppi distinti, quello dei corridori francesi, Petit Breton, Menager, Dortignacq, Brocco, e quello di Galetti, Ganna e Pavesi. La prima tappa, la Milano–Udine, è stata vinta dal capo di un terzo gruppo, da Azzini Ernesto, ma già dopo di lui le due grandi *équipes* rivali avean preso posizione, e nella seconda e terza tappa, la Udine-Bologna e la Bologna-Teramo si davano una battaglia formidabile sgominando gli altri concorrenti, contendendosi tutti i primi posti. Nella seconda tappa sono i francesi in testa con Dortignacq, ma nella terza l'*équipe* italiana stravince con Galetti 1.°, Ganna 2.°, Pavesi 3.° Inoltre il piccolo Galetti, il quale, malgrado i molti anni che corre è un prodigio di resistenza e di regolarità, arrivato secondo nelle prime due tappe e primo nella terza, occupa brillantemente il 1.° posto nella classifica generale. Le altre *équipes* sono decimate e nella quarta tappa, la Teramo-Napoli, la più dura per il percorso montuoso e per il tempo orribile si dissolvono. Tutte le contrarietà sopravvengono. Prima della partenza da Teramo tutti i sei corridori dell'*Atala*, Galetti, Ganna, Pavesi, Sala, Danesi, Bruschera, presi da spasimi viscerali sembrano attossicati. Durante la corsa, veramente terribile, alcuni sbagliano percorso come Brocco, altri è costretto per guasti a ritirarsi, come Petit Breton, altri deve cedere esausto come Menager.

Di 100 corridori partiti da Milano ne sono arrivati a Napoli 24, ove Albini è entrato vincitore seguito da Brocco. Nella classifica generale resta 1.° Galetti.

AL PARADISO DELLE ALPI

Il Cervino e Zermatt



L'ora di spiccare il volo verso le alte montagne è vicina.

Ancora qualche settimana — e poi addio agli uffici, alle scuole, agli esami, alle strade urbane bruciate dal sole, alle strade suburbane infestate dalla polvere e dallo strido delle cicale! Uno solo sarà il sospiro di tutti: "All'aria pura! ai freschi! alle Alpi!„

■

Dopo l'apertura del Sempione, una delle stazioni alpine più prossime a Milano è Zermatt.[1]

In meno di sette ore si balza dalla Piazza del Duomo alle falde del Cervino, si sale da 120 a 1620 metri sul mare, mentre la temperatura discende dagli afosi 30 centigradi della Galleria ai 15 centigradi delle falde del Cervino. Quindici gradi di meno!... Si rifiata, si rivive, un senso piacevole di refrigerio si diffonde per ogni fibra, invade i polmoni, il sangue, il cervello....

*

Nelle prime ore che si passano a Zermatt la festa è tutta per gli occhi. Nella romantica valle della Viège, tappezzata di verdi pascoli su cui spiccano le brune decorative conifere, dispotico signore del paesaggio è il Cervino.

Ogni volta che alzate gli occhi vi trovate dinanzi la sua snella elegante piramide: ad ogni risvolto di sentiero, esso vi appare con forma sempre diversa e colorazione sempre nuova. Non si finirebbe mai di contemplarlo!

Whymper lo definì un'eccezione unica nelle Alpi, — maestoso da ogni parte, non mai volgare.

De Amicis gli ha dedicato un libro (*Nel regno del Cervino*, Frat. Treves, Milano), un bel libro, in cui non sai se devi più ammirare la meravigliosa evidenza pittorica della descrizione ovvero la squisita finezza dell'osservazione psicologica. "Non passa giorno, egli nota, che non riveli un nuovo Cervino„.

Recentemente S. M. il Cervino ha conquistato, soggiogato, conquiso Matilde Serao:

"Il Cervino (è detto nelle sue *Lettere d'una viaggiatrice*) è indescrivibile, veramente. Esso è, volta a volta, leggiadro, truce, solenne e come affettuoso.... O sia l'ora dell'alba purissima, o quella delle trasparenze mattinali, o quella calda meridiana, dove par che la montagna s'infiammi nelle sue nevi eterne, o quella più fredda e più intensa in cui la giornata discende, voi avete un senso stesso, l'inaccessibile.... Cade il giorno: il vespero violetto si diffonde nell'aria. Allora il Cervino, guardato di nuovo, vi appare terribile. I suoi ghiacciai hanno una tinta livida, sinistra: si prova un brivido di gelo, un brivido mortale. È più alto, nelle ombre: sale nel cielo, immane, terribile, vi sopraffà, vi vince.... E quando, nella notte, voi discendete malinconicamente la via che va a Châtillon, il Cervino a ogni angolo vi riappare, sempre più fantastico, sempre più fantomatico, come uno spettro di montagna, di cui sempre sognerete, sempre„.

[1] Partendo, ad esempio, da Milano col treno delle 15.20 si arriva a Zermatt alle 22.15.

Ma il Cervino non è la sola attrattiva di Zermatt: il fortunato villaggio vallesano ne possiede altre parecchie e cospicue, le quali spiegano la sua mondiale rinomanza e il progressivo aumento dei suoi visitatori.[1]

Uno splendido paesaggio montano; l'aria leggiera, pura, freschissima che scivola giù dall'immane ghiacciaio del Gorner; un costante bel tempo, interrotto solo da qualche fugace temporale; l'incomparabile panorama alpino che si gode dalla vicina vetta del Gornergrat; — una magnifica flora; un vastissimo campo per lo studio dei più interessanti fenomeni geologici — ecco i doni che la natura ha profuso a Zermatt per farne il *paradiso delle Alpi*.

D'altro canto l'attività dell'uomo ha sapientemente collaborato all'opera della natura, completandola colla comoda ferrovia a vapore, lunga 35 chilometri, che congiunge Zermatt alla linea internazionale del Sempione, e, quindi, a tutto il mondo civile; coi sontuosi alberghi che soddisfano alle esigenze più raffinate; colle modeste locande ove trovano buona pensione, a miti prezzi, le famiglie della borghesia; con tutti i comodi della grande città, quali parchi e pubblici passeggi, chiese per varii culti, bazars, caffè, *tea-room*, concerti, giornali d'ogni paese.... ed in più, per gli alpinisti di lungo corso, le ottime guide vallesane, meritamente celebri per la loro calma energia e per la fedeltà a tutta prova.

*

Da Zermatt una ferrovia elettrica (9 chilometri) conduce in un'ora e mezza alla cima del Gornergrat (3136 m. sul mare).

Di lassù, come da un osservatorio, si può studiare davvicino il più vasto, imponente e svariato anfiteatro alpino che si conosca in Europa.

In basso, si stende l'enorme ghiacciaio del Gorner, sul cui dorso le morene segnano delle grigie striature. Tutt'in giro si accampa un imperiale corteo di venti sovrani delle Alpi, sorpassanti i 4000 metri, nei loro solenni paludamenti più candidi dell'ermellino, con un seguito di altrettanti satelliti, compresi fra i 3000 ed i 4000 metri.

[1] Nel 1898 la ferrovia Viège-Zermatt ha trasportato 50 000 viaggiatori; nel 1908, circa 100 000!

Ecco il classico Monte Rosa sormontato dalla Dufour-Spitze (4638 m.); il terribile Lysskamm (4529); i due Gemelli (Castore 4230, Polluce 4094); l'ampia e sfolgorante cupola bianca del Breithorn (4171); l'aguzza cuspide del piccolo Cervino (3886); lo storico passo del Teodulo già battuto dai Romani, e poi, isolata e superba, la piramide del Cervino (4505) che lanciasi fieramente verso il cielo, sempre affascinante, sempre suggestiva. Più oltre, procedendo verso il nord, troviamo la maestosa cima della Dent Blanche (4364), il Gabelhorn (4073), la candida, vertiginosa vetta del Weisshorn (4512), la lontanissima Blümlisalp, i due paurosi Mischabel (Dom 4554, Täschhorn 4498). Completano il cerchio l'Allalin (4034), il Rimpfischhnor (4203), lo Strahlhorn (4191) e la Cima di Jazzi, la quale ci riconduce al nostro punto di partenza, il Monte Rosa, e chiude la meravigliosa sfilata di pizzi, di corni, di creste minacciose, di acute seghe taglienti, di gioghi trarupanti, di cinquanta ghiacciai! Una visione di bianco e d'azzurro che non si dimentica più, una lezione di geografia e di geologia che vale tre mesi di scuola in classe!

Pare di trovarsi in una misteriosa e deserta regione polare, a molti mesi di distanza dalle terre abitate, e siamo invece a due passi dall'*Hôtel Belvedere*, dall'ufficio postale, dalla ferrovia elettrica.....

*

Se una corsa nella valle della Viège è una splendida gita di piacere, il tranquillo soggiorno di un paio di settimane a Zermatt vuol dire la villeggiatura ideale, la cura più efficace per chi, nel vortice dell'intensa vita cittadina, si è stancato, logorato, affranto. Il riposo nell'alta montagna, ancor più di quello al mare, calma i nervi irritati e restituisce ad essi elasticità e vigore: l'aria che scende dai ghiacciai rinnova il sangue, ritempra le energie, mentre la fresca bellezza dei panorami alpini ricrea la mente e risveglia nel cuore il giovanile entusiasmo per una poesia sana e pura, l'amore di una vita forte, equilibrata, operosa.

L'uomo moderno — che tanto, che troppo lavora — dopo una buona vacanza nel regno del Cervino gode la certezza di un benefico ristoro delle sue forze e, come il divino Poeta di ritorno dalle acque di Eunoè, si sente

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

GIOVANNI ANASTASI.



ATTO SECONDO.

Salotto nella casa della signora Luisa, addobbato secondo lo stile piuttosto severo delle antiche famiglie. Sulla parete del fondo, molto a destra, è la comune, alla quale si accede da un'anticamera, di cui si vede una parte. Alla prima quinta di diritta s'apre una finestra; alla seconda quinta, uscio che mette nello studio di Mario Selvi. Alla quinta di sinistra, altro uscio che mette nell'appartamento della signora Luisa e di Alba. Un pianoforte, con su una lampada, è all'angolo sinistro del salotto. Un tavolino largo sul davanti, un po' a manca; altro tavolo tondo e divano contro la parete destra. Un caminetto. Altri mobili, cortinaggi, molti quadri alle pareti. Spira da questa sala un'aria di serenità raccolta, v'è in tutto il segno d'un'armonia un po' antiquata.

È un pomeriggio di fine marzo.

Sono in scena la signora Luisa e Alba. La signora Luisa è seduta al tavolino grande, intenta a un suo lavoro femminile; segue il lavoro lentamente, servendosi degli occhiali per meglio vedere; Alba è inginocchiata per terra, presso il pianoforte, occupata a riordinare in un mobile adatto alcuni spartiti di musica.

Scena Prima.

Luisa e Alba.

LUISA. — Ebbene, è completata questa famosa biblioteca?

ALBA. — Non ancora, zia. Della *Trilogia*, ho soltanto l'*Oro del Reno* e la *Walkiria*. Mi mancano quindi il *Siegfried* e il *Crepuscolo degli Dei*.

LUISA. — Ma che razza di opere! E che nomi!

ALBA (quasi offesa). — Oh! È del Wagner, sai!

LUISA. — Non dico di no; ma non sono la *Traviata*. Non potresti pregare il signor Selvi di regalarti della musica più corrente, più umana?...

ALBA. — Lui *sa* benissimo ciò che deve regalarmi. Queste opere non soltanto sono belle, ma necessarie alla coltura moderna, specie alla coltura delle signorine.

LUISA (senza molta convinzione). — Sarà vero anche questo! Ma chi la suonerà tutta quella musica?

ALBA. — Adesso, incomincio io, e poi, lui.

LUISA. — Brava! Se non sa eseguire neppure la Marcia Reale!

ALBA. — Imparerà!

LUISA. — Alla sua età?

ALBA. — Alla sua età! Quanti anni credi che abbia! Non è mica un vecchio, sai! A.... 40 anni si può anche imparare della musica. E poi, basta con questi anni! Pare che si debba andare sempre con la fede di nascita in saccoccia!

LUISA. — Eh! Come t'infiammi, come lo difendi! Se vuoi che sia un ragazzo, sia pure! Io preferisco che il suo carattere si vada modificando; da poche settimane è quasi allegro. Ha trovato modo perfino di non partire e di prendersi un permesso!...

ALBA (risoluta). — Quel viaggio in Egitto era una sciocchezza!

LUISA. — Una sciocchezza! Si fa presto a dirlo! Gli sarebbe servito per la sua carriera! Anche tu lo hai distratto dal farlo.

ALBA. — Ah! Tu non sai che contentezza ho avuta quel giorno nel portarlo tra le maschere. M'era parso di liberare un prigioniero, troppo affezionato alla sua carcere.

LUISA. — Te n'è così riconoscente!

ALBA (lieta). — Davvero? Te ne sei accorta? (Si avvicina alla zia con un sentimento più affettuoso del solito. Le si accoccola ai piedi). E cosa ha detto? Di che ti parla?

LUISA. — Di quel che càpita; di tutto.

ALBA. — Ma di me, cosa pensa?

LUISA. — Che sei svelta, brava, intelligente.

ALBA. — E poi?

LUISA. — E poi, cosa? Mi pare che basti!

ALBA. — Eh! C'è tanto da dire su una signorina! Intelligente? Tutte sono intelligenti!

LUISA. — Ma tu più delle altre. Questo intende lui.

ALBA (non vedendosi compresa). — Beh! Lasciamo stare. Parliamo solo di lui. Tu sai che è un uomo celebre?

LUISA. — Lo dicono; lo credo.

ALBA. — Hai letto i suoi libri?

LUISA. — Io no: non leggo mai!

ALBA. — Per principio?

LUISA. — Per salute!

ALBA. — Fai malissimo. Avresti imparato tante cose che non sai, e che sono d'una bellezza straordinaria!... Ma almeno conoscerai le sue abitudini, la sua famiglia! Se qualcuno me lo domanda, io non so proprio cosa dire di questo nostro.... inquilino. Com'è ch'è venuto da te?

LUISA. — Oh è molto semplice. La tua povera mamma — tu lo ricordi appena — morì dodici anni fa. Il tuo babbo, mio nipote, la seguì presto nella tomba. Qualche anno dopo si presentò a me un giovane professore serio, distinto. Mi disse che viveva a Napoli e voleva un appartamento tranquillo. Io, in verità, volevo affittare questa casa. Mi piacque, venne qui, e gli anni sono passati gli uni sugli altri, senza che quasi ce ne accorgessimo. Dal Liceo passò all'Università, e non c'è un momento che non l'abbia visto dedicato ai suoi libri, alla sua scuola. È il modello dei galantuomini, questo posso dirti, e basta perchè sia degno di tutta la stima.

ALBA (con assoluta affermazione). — Ah, senza dubbio! Ma in questo tempo non ha avuto relazioni, non ha conosciuto gente?

LUISA. — Eh! sicuro che ne ha conosciuta!

ALBA. — Delle donne?

LUISA (scandalizzata). — Ma che diamine dici! Che razza di domande mi fai?

ALBA. — Interessa sempre un uomo come lui.

LUISA. — Interesserà lui; ma le donne!...

ALBA. — Lasciamo le donne! E i suoi precedenti?

LUISA. — Ah non ne so niente!

ALBA. — Ed ecco il punto!

LUISA. — Che punto?

ALBA. — Della sua vita! Il signor Selvi ha un segreto.

LUISA. — Come fai a immaginarlo?

ALBA. — Sento che ha un segreto, e dev'essere molto grave.

LUISA (con spavento). — Grave?

ALBA. — Sì, io l'osservo, lo studio, e tutto mi dimostra che questo mistero c'è. Tante volte, dopo qualche minuto di resistenza interna, trova un pretesto qualunque per lasciarmi; tante altre mi osserva con una curiosità strana, come se mi vedesse ritornata chissà da quale mondo. Mi pare — non so perchè — ch'io debba somigliare a qualche sua parente morta! E allora io sento una grande pietà per quest'uomo che ha gli occhi velati da un pensiero che non dice, e so che sarei capace di qualunque sacrificio per liberarlo dal suo tormento.

LUISA. — Ma, di' un po', che ti salta? Il Selvi è una persona cara, rispettabile; ma non devi fare tutto questo romanzo intorno a lui. È il primo uomo che conosci e ti sbizzarrisci! Ma non esagerare!

ALBA (alzandosi quasi offesa). — La chiami esagerazione ammirare uno che non è dei soliti, che quando parla t'istruisce, che dà un senso nuovo a tutto quello che vede, che ama. Io so che mi figuravo gli uomini molto diversi, cioè molto egoisti, e lui non è tra questi.

LUISA. — E io so che ti vai cambiando, e in peggio! E questo cambiamento ti fa trascurare tutte le nostre migliori amicizie!

ALBA. — Le migliori amicizie? Quali?

LUISA. — La signora Olgiati, per esempio.

ALBA. — Ma se appena la conosco!

LUISA. — È una mia vecchia e cara amica, e potrebbe bastare.

ALBA. — Basterà per te!

LUISA (offesa). — E anche per te! Ma via (riprendendosi). non ci alteriamo per nulla.... Tu sei abbastanza ragionevole per capire certe cose.... Anzi, a questo proposito, ti avverto che più tardi.... avremo la visita.... di suo figlio.

ALBA. — Suo figlio? Chi, suo figlio?

LUISA. — Lamberto Olgiati.... Non lo conosci?

ALBA. — Non mi pare....

LUISA. — Se l'hai incontrato due volte alla Fiera di Carità!

ALBA. — Ah! quello scimiotto! (Luisa fa un gesto di stupore). E che vuole? Perchè viene?

LUISA. — Perchè tanto sua madre, quanto lui s'interessano moltissimo di te.

ALBA (con una punta di canzonatura). — Oh bella! S'interessano di me! E allora.... ricevilo tu.

LUISA. — Ma è necessario che tu abbia delle disposizioni benevole per.... questi nostri amici. Lui, lo sai benissimo, è un giovane molto ricco, d'un grande avvenire....

ALBA (seccamente). — Zia, non parliamo più di questo, basta....

LUISA. — Cos'è? Ti secca? Ti dispiace? Aspetti un principe, forse?

ALBA. — Non aspetto nessuno; ma questo mi è indifferente! (Va ad appoggiarsi al pianoforte, dove comincia a canticchiare con noncuranza: "È l'amor, misterioso angel.... „ della *Carmen*).

LUISA (guardandola stupita e tentennando il capo). — Canta! Canta! Ne hai dei capricci, tu! (Con fermezza). Ma tu sai che sono io responsabile del

tuo avvenire, e la mia volontà *deve* contare per qualche cosa!

MADDALENA (dalla comune). — Signora, c'è il signor Lamberto Olgiati.

LUISA (premurosa). — Ah eccolo! Venga avanti, fallo passare!

ALBA (si è allontanata di scatto a quell'annunzio).

MADDALENA (esce).

ALBA. — Ed io me ne vado!

LUISA. — No, resta qui, ti prego! Non essere sgarbata! Alba! Alba!

ALBA. — No! No! Me ne vado! (Con un rapido movimento volge le spalle, scompare).

SCENA SECONDA.

Luisa, Lamberto.

(Alla comune è apparso Lamberto Olgiati, imberbe, elegante *dorsay* di taglio irreprensibile, cravatta chiara. Ha una signorile scioltezza nei movimenti, ma alquanto esagerata, senza essere però nè urtante, nè antipatica. Vuol darsi, insomma, un tono superiore alla sua età. S'inchina rispettosamente).

LAMBERTO. — Signora Luisa....

LUISA (dal suo posto). — Avanti, venite avanti, Lamberto. Vi ricevo senza tanti complimenti.

LAMBERTO. — Anzi, la ringrazio (le va vicino, le bacia la mano).

LUISA. — Quasi non vi aspettavo più. Accomodatevi. Come sta la mamma?

LAMBERTO (sedendo dal lato opposto). — Venivo appunto a portarle i suoi saluti. Sta molto meglio. Una piccola febbre. È stata un'emozione passeggera.

LUISA (con un accento benevolo). — Eh, scapestrato! Siete voi la causa di tutto. La fate vivere in un'apprensione continua. È bisogna cambiare sistema....

LAMBERTO. — Oh, non è questo, signora Luisa. Mia madre è una donna forte che conosce benissimo certe esigenze della vita. Noialtri giovani dobbiamo affermarci subito, altrimenti la società non perdona a chi si dimostra debole e pauroso.

LUISA. — Sì, ma sempre la spada alla mano! Sempre duelli!...

LAMBERTO. — È un mezzo di difesa, cara signora, nient'altro. Nell'ultima questione, per esempio, vi fui tirato per i capelli....

LUISA. — Coll'avvocato Leardi?

LAMBERTO. — Eh, sì! All'ultimo giorno delle corse, egli si rifiutò di presentarmi ad alcune signore che volevano conoscermi, e disse che il mio nome non meritava ancora l'onore d'essere accolto nei ricevimenti mondani. Quelle signore le conobbi lo stesso; anzi, una di esse ebbe il pensiero gentile di raccontarmi l'offesa del Leardi. Allora mi venne un'idea strana e dissi: "Voglio segnare sul suo volto l'iniziale del mio nome in modo che lo ricordi per tutta la vita!„ Qualche giorno dopo, trovai modo di provocarlo: e ci battemmo. Facemmo tre assalti; alla ripresa, la punta della mia spada descrisse un cerchietto rosso sulla sua guancia destra. Era ciò che desideravo! Lo cucirono, lo medicarono, ma l'impronta di un *O* gli resterà per sempre! E stia sicura che un'altra volta non avrà scrupoli a presentare i suoi amici alle belle signore.

LUISA (spaventata, ma anche ammirata). — Ma è una cosa spaventosa! E se vi feriva lui?

LAMBERTO. — E che importa? Si va preparati, come il buon giocatore che è disposto a perdere. Soltanto che i miei rivali debbono essere vivi, in carne ed ossa.

LUISA. — Ah! Temevo che foste anche giocatore!

LAMBERTO. — Dovrei esserlo. Il principe di Cesària che mi onora della sua amicizia, sostiene che la *guigne*, è un'amarezza necessaria al perfetto mondano. Chi più perde, più è perfetto — secondo lui. È un'idea.... francescana applicata al *baccarat*. Ma con tutto questo, le ripeto, non giuoco.

LUISA. — E fate bene, perchè a forza di perfezione, questo signor principe è straccarico di debiti. Lo sanno tutti, e voi meglio degli altri (fa cenno di denaro dato).

LAMBERTO. — Cosa vuole!...

LUISA. — In ogni modo sarà difficile trattare con voi! Se per esempio, vi venisse il capriccio di conoscere tutte le signore, fareste un *O* su tutte le facce?

LAMBERTO (con galanteria, e con intenzione). — D'ora innanzi, le mie conoscenze saranno molto ma molto limitate, e lei mi *può* comprendere.

LUISA. — Ah! è molto gentile! Cosicchè....

LAMBERTO (con serietà sincera). — Signora Luisa, la mamma le ha già accennato alle mie intenzioni. Il mio sogno è di avere una casa mia, dove possa concentrare il mio affetto, le mie forze. In questo momento, non è il giovanotto mondano che parla, ma un uomo che si sente commosso da una passione sincera, e viene ad esprimerla con tutta la sua speranza. Lei, finora, è stata così buona con me. Io vorrei poter dire finalmente una parola d'omaggio alla signorina Alba, avere il piacere di salutarla un po' meno fugacemente delle altre volte. Conoscendo il desiderio che mi spinge lei può giudicare sulla mia domanda ed aiutarmi.

LUISA (imbarazzata). — Lamberto, avete ragione.... La mamma mi ha parlato di tutto, e anch'io sono contenta. Ma in questo momento, non so.... credo che Alba sia indisposta.... Cercherò di chiamarla.... (Si alza).

(In questo punto si ode dall'anticamera la voce di Mario Selvi che chiama con accento famigliare).

SELVI (dall'interno). — Reginetta! Reginetta!

LUISA (non potendo celare la sua agitazione). — Ah! il signor Selvi!

LAMBERTO (che s'è anch'esso levato). — Il signor Selvi? Chi chiama?

SELVI (sull'uscio, tra le portiere). — Reginetta! Dove è?...

SCENA TERZA.

Selvi, Luisa e Lamberto.

(Selvi che entrava giocondamente, al vedere un estraneo si ricompone a serietà. Un momento di silenzio e d'imbarazzo fra i tre).

LUISA (riavendosi). — Professore, lasciate che vi presenti un amico.... nostro. (Presentando) Il signor Lamberto Olgiati, (quindi a Lamberto) il professor Mario Selvi. (I due uomini s'inchinano appena). — "Signore„ "Signore.... „

SELVI. — Ma io non vorrei disturbare. Se avessi saputo!

LAMBERTO. — Oh nulla, prego; s'era già finito di parlare.

LUISA. — Il professore è tanto nostro amico!... (L'invito è inutile, perchè il Selvi si avvicina al pianoforte dove sta uno spartito, e lo scorre. L'Olgiati si accorge di quell'indifferenza fatta piuttosto di superiorità).

LAMBERTO (alla signora Luisa). — E allora, signora Luisa, io la saluto e la ringrazio delle sue buone promesse.

LUISA. — Grazie a voi, Olgiati, della visita. E tanti saluti anche alla mamma. Ditele che sarò presto da lei.... e che ciò che *dovrà essere fatto si farà!*

LAMBERTO. — La servirò, signora! Non s'incomodi! (le bacia la mano; si avvia ad uscire; Luisa l'accompagna. Egli, andando via, rivolge a Selvi un lieve saluto ma con qualche spavalderia a cui Selvi risponde con molta freddezza. — Esce).

SCENA QUARTA.

Luisa, Selvi; poi Alba.

LUISA (quasi per giustificare quell'incontro ostile). — È il figlio d'una mia grande amica, la signora Olgiati.... famiglia distintissima....

SELVI. — Lo credo.

LUISA. — Non vi piace?

SELVI. — Non mi piace, e non mi dispiace. M'è indifferente.

LUISA (ricordandosi delle stesse parole di Alba). — Anche a voi?

SELVI. — Anche a me? Chi sono gli altri?

LUISA. — Oh nessuno!... M'era sembrato di vedere un'impressione poco gradita nel vostro sguardo....

SELVI. — Sarà stata quella piccola sorpresa di trovare una persona che non si conosce. Ma poteva restare; me ne andavo io.

ALBA (guarda un po' dall'uscio per assicurarsi che l'Olgiati non c'è più, ed entra di fretta, tutta lieta e raggiante). — Signor Mario, signor Mario, l'ho visto dalla finestra. Credevo che comprasse dei fiori, lì, all'angolo!

SELVI (battendosi la fronte). — Oh! che distratto! Ci son passato vicino! Sarà per un'altra volta. Mi scusi.

ALBA (un po' furbamente). — Ne avremmo dati anche alla zia!...

LUISA (alquanto severa). — No, non servono, tante grazie! I fiori non sono fatti per una vecchia come me.

ALBA (carezzandola infantilmente). — La mia zietta tanto buona e tanto rabbiosa.... che si è offesa! Ma questa cattivaccia di nipote le domanderà perdono e la farà sorridere. Sorridi, su! Signor Mario, diteglielo anche voi....

SELVI. — Ma sì, sorride. Non lo vedete!

LUISA. — Rabbiosa! Nient'affatto! (Con tono severo) Voglio però che tu mi ascolti!

ALBA. — Ti ascolterò, non dubitare. È vero (a Selvi) che io l'amo tanto e che sono sempre sottomessa a tutti i suoi desideri?

SELVI (sorridendo). — È verissimo. È la docilità in persona.

LUISA. — A parole, ma in realtà è tutt'altro! Non ti nascondo che il tuo contegno d'oggi non mi piace. Sei scappata senza ragione. Il Selvi è di casa e può sentire. Non si tratta così con una persona che si conosce e s'interessa tanto di noi. Cattive figure io non ne faccio!

ALBA (irritata). — E sono io che te le faccio fare?

LUISA. — Tu, sì, tu! col tuo carattere stravagante, con la tua sventatezza. E io ti dico che l'epoca dei capricci è passata!

ALBA. — Oh i capricci non li fanno solamente le ragazze!

LUISA. — Benissimo! Offendimi adesso!

ALBA. — Ma io non t'offendo! Dico quello che è! Fai, disfai, non mi avverti di nulla!

LUISA (a Selvi, un po' vivace). — Ma, sentite! diteglielo anche voi! State così zitto!...

SELVI (con severità). — Signora Luisa!

LUISA. — Ho capito. Oggi ho torto io! Sta bene. Alba, accompagnami. Ci sarà da fare per la casa.

ALBA. — Vengo, vengo! Ma chiuderò prima quella finestra, minaccia pioggia! (A Selvi, rapidamente, sottovoce) Mi aspetti; debbo parlarle!

LUISA (a Selvi, ritornando). — Pranzerete qui, stasera?

SELVI. Come s'era detto, non c'è niente in contrario, mi pare.

LUISA (rabbonita). — Siete in collera con me?

SELVI. — Ma per niente!...

LUISA. — Ah! ho piacere! A più tardi, dunque.

SELVI. — A più tardi.

ALBA (simulando indifferenza, saluta). — Signor

Selvi.... (Rientra a sinistra, dietro sua zia, con una finta gravità monellesca).

SCENA QUINTA.

Selvi e Maddalena.

(Appena sono rientrate nel loro appartamento, Maddalena viene in scena dall'anticamera del fondo. Si avanza e parla con mistero).

SELVI. — Sei tu, Maddalena! Non ti ho sentita entrare.

MADDALENA. — Ero lì.... avevo accompagnato quel signore, quel zerbinotto profumato. Sa, mi ha chiesto di lei!

SELVI. — E me lo dici così? Che c'è di strano!

MADDALENA. — Voleva sapere perchè lei stava qui, chi era, chi non era, quanti anni aveva; insomma, una curiosità così spinta che mi ha fatto disgusto....

SELVI (ridendo cordialmente). — E glielo potevi dire! I ragazzi sono curiosi, bisogna contentarli.

MADDALENA. — Ah no! (Con malizia affettuosa) Non si sorprendono i segreti degli altri!

SELVI. — Che segreti? Che dici?

MADDALENA, — Niente! Niente! Mi capisco io!

SELVI. — Ah! allora è certo che capiranno ben pochi!

MADDALENA. — E voleva pagarmi! Interrogarmi! (Andandosene dal fondo, continuando a parlare) Ma, povero sciocco, prima che la Maddalena parli!... (Esce).

SELVI (seguendola con lo sguardo stupefatto). — Cosa dice costei? Che c'è?... Oh dio! dio! (Si passa la mano sulla fronte).

SCENA SESTA.

Alba, Selvi.

(Un istante dopo riappare, da sinistra, Alba).

ALBA. — Grazie di essere rimasto. Ho trovato modo di lasciare mia zia nelle sue stanze. Ho voluto evitare una scena.

SELVI. — Una scena, perchè?

ALBA. — Perchè, come avrà visto, è in collera con me.... e con lei.

SELVI. — Anche con me?

ALBA. — Sicuro! A causa di quel giovane.... di prima. Pare che l'abbiate accolto maluccio. E non sa darsi pace come *noi* non l'invitiamo con sorrisi, con feste.

SELVI. — È una pretesa strana! Per lei poi, che mi conosce!

ALBA. — Già, e secondo lei, quel figurino dovrebbe essere il mio fidanzato.... Prepara il mio matrimonio!

SELVI. — Ah! E si tratta così una cosa simile?

ALBA. — Ma glielo dica un po' anche lei!... Come si fa con le ragazze sciocche, con quelle bambole parlanti che si vogliono premiare per la loro buona condotta! Eh! se lei crede di usare i metodi antichi si sbaglia. La tradizione, la volontà dei parenti, i matrimonii d'obbligo! Eh no, zia cara! Tempi nuovi, sentimenti nuovi! Giacchè vede: la sua anima è come questa casa: tutto a posto, tutto vecchio, tutto pesante. Quella musica e questi fiori sono già di troppo: sono degli intrusi! Perchè sono stata tanti anni in collegio, debbo continuare il sistema monacale: obbedire e tacere! Ma non immagina che ho avuto sempre il desiderio della libertà; che di quegli usi, di quelle mura voglio cancellare perfino il ricordo. Io sono stanca, stufa di silenzî, di comandi; io voglio vivere!

SELVI. — Non dia tanto peso a queste esigenze della zia. Forse, è un capriccio, se ne accorgerà. Glielo faccia intendere con le buone. Io so che essa l'ama immensamente, e farebbe di tutto per vederla felice. Quel ragazzo.... passerà; non merita nè pure tanta attenzione.

ALBA (soddisfatta e rasserenata). — Ah, sono proprio contenta che lei mi dica questo; non poteva essere diversamente!

SELVI. — Ed è per ciò che ha voluto che io restassi.... (indica all'essere rimasto lì).

ALBA (con lieve mistero e con dolcezza). — Non per questo.... per altro.... Le ho scritto.

SELVI (sorridendo). — Ah, sì, l'avrei ringraziata adesso! Ho trovato la sua letterina sul tavolo della mia stanza. Ma perchè questa solennità! Quattro spartiti di musica non valgono tanto onore. Bastava una parola di gradimento, ed era anche troppo. Perchè se c'è uno che debba ringraziare, questi sono proprio io.

ALBA. — Lei?

SELVI. — Ma sicuro! Per la pace che ha ridato al mio spirito! Ero l'orso.... si ricorda? Poi la sua gaiezza, la sua confidenza mi hanno addomesticato! Ah, quell'uscita! Andare così da un momento all'altro; tralasciare una partenza, farsi trascinare! Una fanciullaggine una pazzia tale che a ripensarci non mi pare neppure possibile.

ALBA. — Cosicchè, io sono sempre la sua piccola Reginetta?

SELVI. — Ma più che mai!

ALBA. — La seduttrice di quel monaco che s'era ritirato laggiù.... laggiù....

SELVI (con lo stesso tono puerile). — Sì, proprio quella.... laggiù....

ALBA. — E allora.... non le è stato difficile intendere anche l'ultima parte della mia lettera!

SELVI. — Eh! sì! ma è un po' — come dire? — stilizzata!

ALBA. — No, no! glielo giuro. È sincerissima! L'ha ancora con lei?

SELVI. — Sempre; qui.... (Cava il portafoglio donde estrae la letterina di Alba).

ALBA. — Ah! bene! Dia qua.... rileggiamola insieme. (Si accosta molto a lui, in modo che anche egli possa leggere. Legge i primi periodi, mormorandoli, a salti): "Gentilissimo amico.... musica eccellente.... la *Cavalcata delle Valkirie*„. (Volta il foglio e riprende): Niente.... Ah, ecco senta! (Ora legge di seguito, lentamente e con molta intenzione) "Ma la gioia di veder riconosciuta da lei la mia intelligenza non sarebbe che un segno di vanità se non pensassi che anche il mio cuore può pretendere a una piccola, piccolissima lode. E solo per essa, tutto ciò che forma la poesia del mio sogno potrà diventare la realtà del domani „.

SELVI (dopo un istante). — La realtà del domani?

ALBA. — Sì, del mio domani.

SELVI. — Una piccola lode? Ma altro che lode! Lei non sa fino a qual punto io ammiro la sua bontà, e come vorrei che fosse felice. Lei l'ha già detto. "A me pare di conoscerla da tanto tempo, di ritrovare in lei un amico„. Ebbene, supponga che ciò sia vero! E se io potrò continuare in questa compagnia spirituale, mi sarà facile aiutarla a realizzare il suo sogno. Ma quale? Il sogno d'una fanciulla non può essere che un sogno d'amore.

ALBA. — Ecco, lo ha detto.

SELVI (con accento benevolo). — Ma è una cosa importante! Amore? Sa lei che significa? Amore!

ALBA. — Lo so, l'indovino: dolore, gioja, sacrificio! È tutto ciò che una persona può dare per la felicità propria e per quella d'un altro. È la forza che non conosce ostacoli! È la fede per la fede, l'abbandono per l'abbandono!...

SELVI. — E lei sarebbe capace di tutto questo? (ride).

ALBA. — E perchè no? Ride?... Perchè mi vede così fragile, così bambina? Eh! bisogna diffidare delle apparenze. Tra la leggerezza e la passione, il tratto è molto breve. La fase.... sentimentale si trascura. Io so di certe mie amiche, che già dal collegio sono innamorate da anni, e che filano e fileranno chi sa fino a quando. E allora il sentimento è pazienza, abitudine. È come quel tizzo là che si consuma sempre e non s'infiamma mai. Invece, vi sono dei cuori che si esaltano, si accendono, sanno raccogliere in un momento tutte le loro emozioni, amano insomma! Ammette lei questo?

SELVI. — Senza dubbio!

ALBA. — E che pensa di me?

SELVI. — Che dice delle cose graziosissime.

ALBA. — Badi però che non è più la birichina d'una volta! Non è più la mascherata che passa!

SELVI. — Ma no, no! Oggi lei è trasfigurata! Ha negli occhi un tale fuoco, parla in un certo modo!

ALBA (con gran letizia). — Davvero? Lei trova?

SELVI. — Ma sicuro! Chi le dà quest'accento?

ALBA. — La mia speranza!

SELVI. — Ma una speranza deve pure fissarsi in un punto, concentrarsi su una persona! (Affettuoso) Dov'è questo essere fortunato? Su via, via, parli senza timore. (Carezzandola paternamente) Affidi a un amico questo gran segreto. Ed egli le giura che ne sarà contentissimo, e che l'aiuterà con tutte le sue forze.

ALBA. — Con tutta la gioia?

SELVI. — Con tutta la gioia.

ALBA. — Con tutto il suo cuore?

SELVI. — Con tutto il suo cuore.

ALBA (trepidante e raggiante). — Ma allora io non m'inganno.... allora io sento che m'ha compresa.... e ch'io posso ritenere che lei, lei pure....

SELVI (turbandosi). — Alba!... Intende?

ALBA. — Sì.... sì.... lei, lei solo!... (Sta per abbandonarsi su di lui, allorchè Selvi la distacca trepidamente, quasi con timore).

SELVI. — Ah no! No! Chedice, per carità, Alba? (Breve pausa).

ALBA (offesa, e con angoscia). — Mi respinge? Le fo paura? Che avviene?

SELVI. — Senta, Alba. Evidentemente, c'è un equivoco tra di noi, un equivoco strano che bisognerà spiegare, e lo spiegherò. Tutti e due, si vede, siamo stati tratti in un errore. Ma, per adesso, non diciamo altro, tronchiamo ogni discorso. Lo riprenderemo....

ALBA (diventata ostile e sarcastica). — Un equivoco? Strano? E che significa ciò? Vuol dire che io mi sono sbagliata, mi sono illusa sul suo accento; ho rappresentato una parte ridicola, vile? In verità, non era necessario essere una



CASTELFRANCO (Veneto) la ridente cittadina, patria del Giorgione, dove si preparano le polveri Monti contro l'Epilessia.

persona illustre per rispondere con tanta.... generosità a una piccola sciocca che s'è messa, così apertamente, a manifestare il suo pensiero!

SELVI. — No, non usi quest'ironia, la scongiuro. Non cerchi un'offesa che starebbe male sulle sue labbra! Sì, le sembrerò rozzo, insensibile.... ingrato, ma mi creda, una ragione ci deve essere, e c'è.

ALBA (c. s.). — Oh, senza dubbio! Deve esserci! E, forse.... io ne so qualche cosa!

SELVI. — Lei? In che modo?

ALBA. — Ma non ci credevo, ecco, mi rifiutavo di crederci!

SELVI. — Che cosa doveva credere lei? Che ha saputo?

ALBA. — Oh non s'impaurisca. Niente di male! Lei deve immaginarsi che le ragazze sono molto curiose, e, tante volte, indiscrete. E perciò intuiscono e sanno più di quanto non si possa supporre.

SELVI (reciso, ma con qualche ansia). — Ma io le dico di spiegarsi! Io non posso permettere che nessun sospetto passi nelle sue parole!

ALBA (freddamente). — È giusto! Ha ragione! (Cava dalla sua tasca una miniatura). Ecco qua.... Questa è una miniatura un po' sciupata, un po' irriconoscibile, ma.... graziosa. Un bel giorno, una ragazza curiosissima, che s'era messo in testa un pensiero stravagante, l'ha scoperta, e se n'è impossessata!

SELVI. — Dove l'ha presa?

ALBA. — È stata presa mentre quella ragazza, con la complicità d'una cameriera, voleva deporre certi fiori in un mobiletto segreto. S'è toccata una molla, il segreto s'è aperto di sorpresa, e il volto della sconosciuta è apparso!

SELVI (prorompendo). — Mi dia quel ritratto!

ALBA (schermendosi). — Glielo darò, se mi dice a chi appartiene!

SELVI. — Dia qua subito!

ALBA. — Mi risponda!

SELVI. — Non le dirò nulla. Dia! Dia! (Cerca di ritorglielo, vivamente).

ALBA. — Ah! Mi fa male! Mi lasci! No!

SELVI. — Restituisca, le dico! (Ella si svincola).

ALBA. — Non le do nulla! Io voglio sapere chi è questa donna! Sarà un capriccio, una pazzia; ma siccome lei non è affatto gentile con me, io non ho l'obbligo di esserlo con lei.

SELVI. — Sia buona, mi ascolti!

ALBA. — È inutile!... Tra me e lei c'è questo ritratto. Ebbene! io voglio gettarlo via, distruggerlo! (Lo scaglia a terra e fa l'atto di calpestarlo).

SELVI (quasi folle di dolore). — No! No!

ALBA. — Sì!

SELVI. — No! Non lo faccia! È un sacrilegio. (Cerca di raccogliere il ritratto, ma ella lo precede).

ALBA (atterrita). — Un sacrilegio!... Lei dunque dice che.... (S'interrompe. Maddalena è apparsa all'uscio di fondo).

MADDALENA. — Signorina, la zia Luisa è stata invitata un momento dalla moglie dell'avvocato, qui sopra. Manda a dire se può raggiungerla. L'aspettano.

ALBA. — Verrò subito. Non dubitare.

MADDALENA. — Accendo la lampada? Se la signorina desidera. Fa così scuro.

ALBA. — Accendi. (Maddalena eseguе). Va pure. (Maddalena esce).

ALBA (dopo una lunga pausa d'angoscia si avvicina lentamente a Selvi; gli porge il medaglione. Con un soffio di voce): — Eccole!

SELVI (commosso). — Grazie (lo prende).

ALBA. — Io le ho confidato il mio segreto, sperando di essere compresa o almeno in parte contraccambiata. Non è stato così! (Con le lacrime nella voce e con amarezza) Io sono una bambola per lei, uno scherzo, un nulla! E sta bene. Sono fatta così! Ma comunque sia, la parola che ha pronunziata è troppo grave perchè non debba spiegarla.

SELVI. — Quella parola ha sorpassato il mio pensiero. Non dovevo pronunziarla. Mi perdoni.

ALBA. — No! È stata troppo precisa per essere inutile. Lei ha detto: Sacrilegio? Perchè? Contro chi? Chi è quella donna?

SELVI. — Alba, ma perchè torturarsi così per un medaglione che ha trovato per caso, in un momento di curiosità! È stato un capriccio, un atto confidenziale. Perchè vuole ora sciupare quel gesto grazioso con una ricerca così ostile, così inutile?

ALBA. — Sta bene! Inutile! Qualunque cosa le chiedessi ancora, lei mi risponderebbe con un rifiuto, e forse, con una menzogna. (Movimento di Selvi). È evidente che lei non ha nessuna confidenza in me. Allora faccia conto ch'io non le abbia detto mai nulla. Quel ritratto sarà stato come il suggello del mio silenzio. E non tema ch'io lo ricerchi più, che tenti di scoprirlo ancora! Oh no! no! Io tenga, lo riporti al suo posto. Sentirò accanto a lei in questa casa, una persona nemica, che io odio!...

SELVI. — Una nemica? Che odia? No! Che parole sono queste, Alba! Qui non c'è nessuna nemica. Lei non sa!... Perchè se io potessi parlare, dimostrarle che quel ritratto è una grande giustificazione al mio contegno, al mio rifiuto d'amore per lei, al mio mistero di tanti anni, mi comprenderebbe, mi perdonerebbe lei?

ALBA (c. s.). — Tutto questo? Non è vero!

SELVI. — Sì, perchè vedrebbe in esso la persona più cara....

ALBA. — La persona più cara? Ma.... chi è dunque?... Chi è? (Lo scruta palpitando). Mi guardi! Ha un certo sguardo! Non mi strazi così Non mi faccia supporre una cosa incredibile. Lei vede che nei miei occhi ritorna un'immagine lontana.... che le mie labbra stanno per pronunziare un nome.... un nome sacro...

SELVI (che l'ha secondata con l'azione).

ALBA (soffocatamente). — Mia ma...!

SELVI. — Sì, Alba!

ALBA. — Ah! (con un grido d'orrore si cela il volto fra le mani). (Un silenzio).

SELVI (piano e disperatamente). — Ed ora, Alba, ecco, mi ha giudicato! Il suo grido significa che non troverò grazia presso di lei. È un grido che ha compreso tutto, che esprime tutto: il mio passato, la mia follia, la mia colpa, il suo dolore per la scoperta, e per le mie parole involontarie. Non ci resta altro da dire! Mi lasci andar via!

ALBA. — Resti!

SELVI. — Per pietà di lei stessa!

ALBA. — Resti!... Da quanto tempo custodisce quel ritratto?

SELVI. — Da quando apparvi nella sua casa. Era una bambina, non aveva che cinque anni!

ALBA. — Allora io fui condotta via dopo non so quale spavento, quale mistero. Lo ricorda?

SELVI. — Lo ricordo....

ALBA. — Mio padre mi condusse in una scuola lontana. Vi restai. Rividi mia madre qualche tempo dopo. Poi più nulla! Più nessuno! Una

grande nebbia intorno a me! Che cosa avvenne?

SELVI. — Alba, piccina mia. Non glie lo dirò! Dirò solo che sono qui da nove anni per espiare, per ricordare, e dopo tanti anni lei mi è apparsa all'improvviso, venuta incontro con gli stessi occhi, con lo stesso accento, con la stessa tenerezza. Mi comprende ora? Mi darà ora il suo perdono? Mi porga la sua mano. (Le è da presso supplichevole).

LA VOCE DI LUISA. — Alba, dove sei?

ALBA (impone a Selvi di tacere). — Sss! La zia!

(Si è sentita da sinistra la voce della signora Luisa che chiama: Alba. Egli si distacca da lei; ella prima spegne la luce della lampada, poi si avvicina al pianoforte aperto, e comincia a suonare un "Notturno" lento e triste. Mario siede lontano, accanto al caminetto, con l'atteggiamento di chi ascolta. La portiera si alza, appare la signora Luisa).

SCENA SETTIMA.
Luisa, Alba e Selvi.

LUISA (lentamente). — Alba, non sei venuta? Suoni con questo buio? Potevi accendere la lampada.... (Va verso la chiavetta elettrica).

ALBA. — No, lascia stare, si sta meglio così. Ripassavo un pezzo di Chopin.... (eseguе ancora con molto intervallo, alcuni accordi).

LUISA. — Oh anche voi? Stavate confessandovi?

SELVI (simulando un sorriso). — Ascoltavo.... Qui si sta più raccolti....

LUISA. — È vero, anch'io oggi sono un po' triste. (Ad Alba) Ma chiudi questo pianoforte! (Alba suona lentamente). Forse, la pioggia, la settimana santa! Però la preghiera mi ha calmata. Eh, se pregassi anche tu, vedresti come diventi savia, obbediente....

ALBA (con intenzione). — Lo diventerò, zia, lo diventerò....

LUISA. — Oh meno male!... Intanto, vi avverto che questa sera si pranza un po' più tardi. La cuoca è anch'essa in faccende di chiesa. Però tu faresti bene ad alzarti, e venire ad aiutarmi.

ALBA. — Non dubitare, verrò subito, riordino un poco....

LUISA. — Io non so come si possa restare in questa oscurità. Viene un'oppressione.... un'oppressione tale.... (rientra).

ALBA (abbassa disperatamente il capo, nascondendolo tra le braccia appoggiate sulla spalliera della seggiola. Tutto lo strazio contenuto della sua anima trabocca in singhiozzi).

SELVI (corre a lei, si getta ai suoi piedi, supplichevole). — Mi perdoni, mi perdoni!

ALBA (lentamente, come spossata). — Vada via! Vada via!

SELVI. — Mi giuri che sarà forte!

ALBA. — Lo sarò.... Lo sarò!...

SELVI (ha preso le mani di lei, e le ricopre di baci). — Grazie!

ALBA (si alza di scatto, lo respinge, e rientra rapidamente nella sua stanza in un grande scoppio di pianto).

(Fine del secondo atto). ETTORE MOSCHINO.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.



Fot. Vaillemenot Montabone.

† L'architetto Koch.

Roma ha perduto un suo eminente architetto, *Gaetano Koch*, nato nel 1838. Aveva una meravigliosa vivacità di spirito e di fibra, malgrado gli anni, e nessuno avrebbe mai pensato chè un improvviso attacco d'influenza potesse così prontamente abbatterlo. Tra le opere sue più lodate sono il palazzo Margherita, il palazzo dell'Esedra di Termini, quello della Banca d'Italia in via Nazionale, il palazzo Palestro in via Veneto, il palazzo Guglielmi ai SS. Apostoli. In tutte queste opere ed in altre ancora mostrò un sentimento grandissimo della romanità; e sebbene il suo nome ed un poco anche il suo aspetto, ne rivelassero la primitiva origine teutonica, egli era schiettamente romano, e, forse, il più romano di tutti i contemporanei architetti di Roma. Dopo la morte del Sacconi, dal novembre 1905, fu nominato, insieme con gli architetti Manfredi e Piacentini, a dirigere la continuazione dei lavori per il monumento a Vittorio Emanuele II; e col Piacentini egli fu l'anima della nuova direzione, le cui difficoltà trovavansi nel difficile spirito degli operai, da una parte, e nelle pedanterie burocratiche dall'altra: due resistenze alle quali Koch e Piacentini, romani entrambi, si opposero con abilità ed energia. Koch fu anche consigliere comunale di Roma, ed era accademico di San Luca.

▬ La cantante *Paolina Viardot Garcia*, figlia del celebre tenore Garcia, e sorella della celebre Malibran, morta il 18 maggio a Parigi, a 90 anni, ebbe tutte le fortune. Giovanissima, dallo sguardo sereno e luminoso, pieno di dolce seduzione, ella dimostrò subito un temperamento musicale singolarissimo e meraviglioso. Era valente pianista compositrice squisita e originale, e artista lirica promettentissima. Poteva sciegliere a suo piacimento una delle tre grandi manifestazioni d'arte musicale; ognuna le avrebbe assicurata fama e lucro. Ella si sentì attratta verso il teatro, e dedicò tutte le sue doti alla scena. Studiò con Liszt, e fu la creatrice di molte parti in opere di Meyerbeer e di Gounod. La sua carriera fu una serie di trionfi. I maggiori teatri d'Europa e dell'America echeggiarono di ovazioni entusiastiche ad ogni sua interpretazione; alla Scala cantò dodici sere il febbraio 1846 nel *Nabuccodonosor* di Verdi. La voce di Paolina Viardot aveva una grande facilità d'emissione, e una prodigiosa estensione: un'anima sensibile, un ingegno eccezionale, veramente drammatico, perfezionarono queste sue doti vocali che parvero un miracolo. Nell'intimità era modestissima, gaia, di una gaiezza di fanciulla. Ritiratasi dalle scene nel 1863, ella accolse nel suo salotto i più celebri artisti e letterati. Quindici anni fa il Governo francese la decorava della Legione d'Onore: lascia un figlio, il compositore Viardot, che segue le orme artistiche della famiglia.

▬ *Fedele Romani*, scrittore acuto e originalissimo, filologo geniale, libero professore di letteratura italiana nell'istituto di studii superiori in Firenze, è morto il 16 maggio, a soli 55 anni, fra il vivo compianto di tutti i cultori degli studii in Italia. Era nato a Colledara, in provincia di Teramo (Abruzzo) ed aveva tutta la vivacità, la sensibilità, la originalità invincibile degl'intellettuali abbruzzesi, che, da Gabriele d'Annunzio a lui, hanno solcata così profondamente la terra vergine della sensibilità e della mentalità nazionale. Fu, negli

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

ultimi due anni specialmente, uno dei collaboratori più originali del *Marzocco*; in un volume delizioso, *Colledara*, raccolse le memorie della sua vita interessante, del suo pellegrinaggio a traverso l'Italia, come studente prima, come professore poi; diede alle scuole numerosi e preziosi volumetti sui più comuni dialettismi di alcune provincie o città di Abruzzo e di Toscana; dedicò alla critica dantesca lezioni luminose; fra le febbri dell'anima e la stanchezza del corpo aveva appena ora ultimato un volume *Nella scuola e nella vita*, documento riassuntivo e parlante di tutte le meravigliose energie del suo cuore e del suo intelletto, vibranti in un corpo da lungo tempo minato.

— Era salito a bella fama come scrittore semplice, senza artifici, e pur commovente, *Giulio Rénard*, morto a Parigi il 22 maggio, non ancora compiuti i 46 anni!... Fu uno dei comproprietari del *Mercure de France*, l'organo letterario di quella caratteristica coorte di scrittori giovani e maturi che ha dato tanti bei tipi al giornalismo ed alla letteratura francese contemporanea. Il libro che lo collocò immediatamente fra i letterati di maggiori speranze fu *Poil de Carotte*, storia rustica di un fanciullo dai capelli rossastri, una misera creatura di villaggio, la cui vita Rénard narrò con una sincerità, una filosofia spontanea ed un umorismo naturale che fecero considerare il suo volume un vero capo d'opera. Egli, quando scrisse *Poil de Carotte* era, per necessità di vita, commesso in un magazzino di generi alimentari; andò portando qualche poesia al *Mercure*, che le pubblicò, ma furono i capitoli di *Poil de Carotte* quelli che gli diedero nel cenacolo del *Mercure* una posizione sicura ed in vista. Di idee radicali-socialiste, trovò accoglienza dalla stampa del suo partito; diede al teatro varie commedie brevi e gustose, come *la Bigotta*, rappresentata l'anno scorso all'Odéon; la sua nomina a membro dell'Accademia De Goncourt al seggio già occupato da Huysmans, segnò il suo trionfo. Aveva moglie e figli; malgrado i propri principii politico-sociali, aveva temperamento borghese; viveva fra la sua casetta a Parigi e l'ufficio di sindaco del nativo Chalons di Mayenne; ma l'arteriosclerosi lo aveva fatto invecchiare precocemente ed ora lo ha ucciso.



LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



Precauzioni.
— Perchè il salvagente, Eccellenza?
— Non si sa mai! devo affrontare le convenzioni marittime.



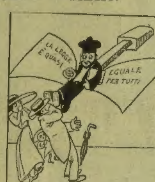
Le esposizioni del 1911 a Roma.
— Creda, on. Mazza, avremo delle mostre ricchissime...
— Specialmente di membri del Comitato dimissionari.



Questioni scolastiche.
— Io sono per la scuola primaria alle dipendenze del Comune.
— E io per la scuola avocata allo Stato.
Lo scolaro: — Mentre discutono, io me la spasso andandomene a casa!



Dopo il fatto di Palermo.
— Poveri noi professori! Milleottocento lire annue!
— Ma abbiamo qualche incerto.
— Già: qualche.... colpo di rivoltella!



Dopo la codificazioni dell'aria.
Primo esemplare di giudice aereo.



"Le dernier cri" della moda.
— Che ne dici della mia *toilette?*
— Bellissima; soltanto mi pare un pacco postale.

LA SETTIMANA.

La Camera, dopo viva discussione, svoltasi discutendosi il bilancio di agricoltura, ha votato il 20 la nomina di una Commissione d'inchiesta sulla Cassa Mutua Pensioni di Torino. Il 18, malgrado le vive critiche apparse in molti giornali su sue pretese incompatibilità morali, la commissione parlamentare per le convenzioni marittime, ha nominato proprio relatore all'unanimità il dep. Pantano. Il 22 a Bologna, per il II collegio vacánte per le dimissioni del marchese Tanari, è stato eletto deputato il comm. Bacchelli, con 8492 voti, contro 3229 al socialista Lenzi.

La sera del 19 sono stati pubblicati improvvisi decreti di amnistia per reati di stampa, di furti campestri, di dimostrazioni politiche od antireligiose, di scioperi, ecc., e per diserzione dall'esercito. Il 20 il Re ha firmato un vasto movimento diplomatico, decretando il passaggio di Bonin Longare da ministro a Bruxelles ad ambasciatore a Madrid, di Bottaro-Costa da Stoccolma a Bruxelles, di Berti a Copenaghen, di Vinci a Stoccolma; di Nobili della Scala a Monaco di Baviera; Carignani dei duchi di Novoli a Tangeri; De Bosdari a Sofia; Sforza console generale a Budapest; Nerazzini ministro a Bangkok. Il 22 alle 15 in Campidoglio è stato commemorato il centenario della Repubblica Argentina con discorso di Enrico Ferri, presentato al Re, che era accompagnato dal futuro presidente della Repubblica Argentina, Saens Peña. Il 22 alle 17 il re e la regina sono partiti in automobile da Roma per Tor Paterno, dove si sono imbarcati sul *yacht Trinacria* per Cagliari.

Il 17 è cessato a Milano lo sciopero dei fabbri ferrai, avendo questi desistito dal chiedere le nove ore di lavoro ed avendo i padroni accordati i 4 centesimi in più all'ora. Continuando a Milano lo sciopero dei muratori, questi il 19 in gran corteo si sono portati in Municipio ed in Prefettura a presentare i loro desiderati in ordine ai lavori dipendenti da questi due enti. Alle 17 del 20 però fu firmato fra i rappresentanti dei capomastri e quelli dei muratori un compromesso per dare luogo all'arbitrato. Il 21 a Milano nei Giardini Pubblici è stato inaugurato il monumento a Giuseppe Giacosa. Il 23 in Milano è stata inaugurata la nuova sede dell'Albergo Pio Trivulzio presenti il duca di Genova ed il ministro guardasigilli, Fani. Con 118 partenti è cominciata il 18 dal Loreto di Milano la gran gara ciclistica del giro d'Italia. La Missione Ottomana partita da Milano il 13, visitati il lago di Como, il lago Maggiore e Novara, arrivò la mattina del 18 a Te[illegible] e la mattina del 21 la Commissione arrivava a Genova. Il 18 a Venezia si è riunita una conferenza di delegati italiani ed austriaci per concretare un programma comune di studii scientifici nel mare Adriatico. La sera del 20 è finito a Venezia il dibattimento così detto dei russi, con la condanna di Naumow a tre anni ed un mese; della Tarnowska ad otto anni e 4 mesi; di Prilukow a 10 anni; e la Perrier è stata assolta; tutti arrestati dal 4, 6 e 7 settembre 1907. Il 21 a Venezia sui gradini della stazione un facchino di nome Giovanni Brunera, già addetto al mulino Stucky, uccideva con un colpo di rasoio il cav. Giovanni Stucky, di anni 66, fondatore del primo molino elettrico e conosciutissimo e stimato industriale. Nella notte sul 16 è stato appiccato dolosamente il fuoco alla chiesa di Arcola, in Val Magra, andando distrutti pregevoli arazzi; mentre l'indomani il cardinale arcivescovo di Pisa doveva celebrarvi l'incoronazione di un simulacro della Vergine. Il 20 a Napoli il ministro Sacchi ha presieduta la commissione per il risorgimento economico della città e vi ha pronunciato un discorso esponendo i provvedimenti che il governo si ripromette di prendere. A Palermo nel regio ginnasio Vittorio Emanuele, il giovane Corrado Lidonni di anni 16, intimato in scuola di cambiargli sulla pagella un 5 in 6 al professore di latino, Camillo Ghelli di Bologna, di anni 48, ed avendo questi naturalmente rifiutato, il giovine trasse di tasca una piccola rivoltella, ferendo mortalmente il professore, spirato due giorni dopo, poi subito si suicidò sparandosi un colpo al petto.

Il 18 il Gran Consiglio Ticinese ha rifiutato il voto alle donne nelle elezioni pei collegi probiviri.

Il 18 maggio a Parigi, con discorso del ministro Millerand, è stata inaugurata la prima conferenza internazionale per la navigazione aerea.

Il 22 a Parigi un banchetto di 800 realisti, per la festa di San Filippo, ha votato auguri al duca e alla duchessa d'Orleans. Finalmente il 20, a Marsiglia, gli inscritti marittimi deliberavano la ripresa del lavoro.

Nel Belgio il 22 hanno avuto luogo le elezioni di rinnovazione parziale della Camera, ed i cattolici hanno mantenuta la maggioranza non perdendo che un seggio.

Dal 19 al 23 si è tenuto nelle acque di Trieste, a bordo dello yacht *Tulia* del Lloyd il XIV Congresso internazionale della stampa, costeggiando nel frattempo il *yacht* da Trieste ai porti principali dell'Istria. Il 21 a Trieste la procura di Stato ha fatto perquisire il Circolo sportivo dei Giovani triestini, il Circolo Aurelio Saffi e l'Associazione Giovanile Triestina, poi sono state arrestate una trentina di persone molto note fra cui il dottor Remigio Tamaro, direttore dell'*Indipendente*. Il 19 a Vienna gli studenti italiani, ricevuti il 17 dal Rettore dell'Università, il quale dichiarò che avrebbe ritenuti responsabili degli eventuali disordini i quattro delegati a lui mandati, votarono in circa 160 una protesta, nella quale dicono, fra altro: "Dichiariamo di essere pronti a tutti i sacrifici, anche ai più grandi, per ottenere il nostro scopo che è l'Università completa a Trieste. Dichiariamo inoltre che non solo i nostri rappresentanti, ma tutti noi assumiamo l'intera responsabilità dei nostri atti."

Il 22 ha dato fondo nelle acque di Antivari la divisione della squadra italiana del Mediterraneo, comandata dall'ammiraglio De Orestis, stato poi ricevuto nella villa di Topolitza dal principe Nicola, che ha pronunziato un discorso pieno di entusiasmo per l'Italia.

A Cork il 22, presenti i deputati Redmond ed O'Brien, i rispettivi partiti sono venuti ad aspro conflitto, e vi sono stati dodici feriti.

A Valencia un solenne ricevimento fatto la sera del 16 al deputato repubblicano Soriano, degenerò in tumulto e conflitto fra dimostranti e gendarmi: rimase ucciso da una stilettata nella schiena un ufficiale di polizia. Alle 2.30 ant. del 21 a Madrid la regina Maria Vittoria ha dato alla luce un bambino morto.

Il 16 a Pietroburgo sono stati registrati varii casi di colera, che ha già fatto varie vittime anche a Mosca. La sera del 21 a Mosca è stata tenuta una riunione nella quale Jermoloff, membro del Consiglio dell'impero, ha propugnata la istituzione di una Camera di Commercio russo-italiano.

Il 18 alla Camera turca si è ancora discussa la questione di Creta. Essad effendi sconsigliò dal tenere dei comizii; il ministro degl'interni dichiarò che la Grecia è estranea alla questione; la Camera respinse la proposta di rispondere ai telegrammi provenienti dalla provincia. Gli ambasciatori delle Potenze protettrici hanno consegnato il 19 alla Porta la risposta alla circolare del 13 sulla questione del giuramento dei deputati cretesi al re di Grecia; in essa dichiarano di considerare come nullo e non avvenuto tale giuramento.

Il 16 a Kansas City su verdetto dei giurati è stato condannato alla galera in vita il dottor Hyde, che uccideva i proprii parenti inoculando loro i bacilli del tifo. A Canton, nell'Ohio, il 17 sono esplose sette caldaie di una grande fabbrica, uccidendo 30 operai e ferendone 50.

A Pinar del Rio (Avana) il 19 è avvenuta un'esplosione di dinamite nella caserma delle guardie comunali: un centinaio rimasero morte ed una cinquantina ferite.

Il 20, accolto dagl'italiani in modo veramente trionfale, è arrivato a Buenos Aires l'on. Ferdinando Martini, ambasciatore straordinario dell'Italia per le feste centenarie della Repubblica Argentina.

Nella notte del 18 al 19 per l'atteso incrocio della cometa di Halley con la Terra per mettersi in congiunzione col sole è stata una baldoria carnevalesca in tutta Italia, in tutta Europa, in tutto il mondo, ma le osservazioni astronomiche hanno dato scarso profitto. Alle 7.37 del 22 gli osservatorii di Mileto e di Firenze hanno registrato un terremoto di lontanissima origine e di intensità molto forte in occidente. Una forte scossa è stata avvertita verso le 5 del 22 a Lambesc, La Roque d'Anthevon, Rognes, Cannat, Charivaux.

24 maggio.